

F35, spaccature anche nel governo – ro.ro.

Inizierà domani in Parlamento la discussione e la successiva votazione sulla mozione F35 presentata da Sel e M5S contro il programma di acquisto dei missili di guerra. Di fronte al numero crescente di parlamentari pronti a votare a favore della mozione (in particolare di quelli del Pd che sta vivendo una sorta di spaccatura interna) Il ministro della Difesa Mario Mauro oggi è un fiume in piena. Interpellato in Transatlantico smentisce le indiscrezioni parlamentari che riferiscono l'orientamento dell'esecutivo a sospendere per sei mesi il programma di acquisto. E replica con durezza al ministro degli Affari regionali Graziano Delrio che parla di una spesa insensata. "Nella discussione in aula io non ho ascoltato nessun intervento a nome dei gruppi che chiedesse alcunché. Il Pdl e Scelta civica sono a favore della continuazione del programma. Del Pd ho sentito l'intervento di Antonello Giacomelli e va nella stessa direzione. Del resto Pd e Pdl quando erano separati hanno votato gli F35. Mi parrebbe strano che adesso, uniti, non lo facciano più. Mi parrebbe davvero strano. A dire il vero ha votato per gli F35 anche Rifondazione Comunista...". Veloce arriva al ministro la smentita di Ferrero, segretario nazionale di Prc: "Il ministro si sbaglia, il Prc è sempre stato contrario agli F35. Non abbiamo mai votato a favore di questi costosissimi strumenti di guerra – aggiunge -, lo dimostrano le numerose interrogazioni e mozioni che abbiamo presentato negli scorsi anni e tutte le nostre prese di posizione". Al momento il governo non sembra aver cambiato posizione rispetto a quella annunciata dal ministro Mauro in un'intervista di qualche giorno fa: via libera all'acquisto di 90 aerei, con la possibilità che diventino 131. "Se altri hanno deciso al posto mio, allora la maggioranza è già andata", si sfoga ancora Mauro. Sia chiaro, premette, "se il Parlamento vuole possiamo rinviare l'acquisto. Ma dobbiamo continuare a pagare gli aerei visto che alcuni li abbiamo comprati". L'indagine conoscitiva richiesta dal Pd, osserva poi, dovrebbe partire "dalla decisione del ministro Di Paola che prevede una forte riduzione del programma. Se il Parlamento vuole fare un'indagine conoscitiva bisogna cominciare da questo. Quali ricadute ha la rinuncia a 40 aerei?". Ma in realtà spiega il ministro, "il Pd non ha presentato nulla. Io non ho notizie di nessun'altra mozione oltre a quella di Sel e Fli. Se vogliono citare l'articolo 4 della legge 244, allora si discuta nel merito in commissione". Sugli F35 arrivano anche le dichiarazioni di Paolo Ferrero del Prc: « Ieri sono stato al presidio a Montecitorio proprio per chiedere ai parlamentari di appoggiare tale proposta – dice Ferrero -. La scelta è in mano al Pd che ha i numeri per far passare o affossare la mozione. Con i soldi risparmiati dagli F35 il governo potrebbe tranquillamente evitare l'aumento dell'Iva che andrà a colpire in primo luogo le famiglie meno abbienti. La scelta che il Parlamento si appresta a fare oggi è quindi tra la Nato e il popolo italiano e sarebbe gravissimo se gli interessi popolari venissero sacrificati ad assurdi accordi militari internazionali. Il Pd ci dirà oggi da che parte sta».

Marcon sugli F35: possibili accordi per la sospensione - ro.ro.

In Parlamento la discussione sugli F35 aspetta ancora di entrare in aula. Slittata per ora a domani a causa dell'ostruzionismo della Lega al decreto svuota-carceri. Ma più il tempo passa – tempo necessario anche a trovare mediazioni possibili – più l'aria si riscalda. Ne parliamo con Giulio Marcon, deputato di Sel primo firmatario della mozione anti-F35 e tra i portavoce di Sbilanciamoci!. **Marcon, cosa sta succedendo? Ce la può fare a passare la mozione, saranno sufficienti i voti del Pd?** Difficile dirlo, non sono del Pd e il dibattito è ovviamente a porte chiuse al momento, o almeno in buona parte. **Ma le voci che circolano è che la maggioranza sarebbe favorevole a votare la mozione.** Sì, è quello che so anch'io. Penso che stiano cercando una mediazione interna al governo su una sospensione temporanea della commessa. **E voi, sareste d'accordo?** Noi siamo decisi a votare la nostra mozione, ma possiamo anche appoggiare una sospensione, l'importante è che il termine usato sia proprio questo: "sospensione". **I contrari alla mozione parlano di impegni presi, di commesse, di soldi già anticipati, di posti di lavoro a rischio.** Non è vero, i lavoratori delle industrie coinvolte, come l'Alenia, non sono a rischio di licenziamento. Lavorano costantemente anche su altre linee. **Il ministro Delrio oggi ha dichiarato, in contrasto con il resto del governo, che sarebbe favorevole ad una più attenta disamina di una possibile sospensione. Allora la cosa sarebbe fattibile, dal punto di vista tecnico...** Sì, lo è. Si tratta di esaurire le linee di produzione già avviate e poi fermarsi. Non ci sono penali da pagare né ricadute occupazionali, come dicevamo prima. **In Olanda e Canada quali misure hanno adottato per tirarsi fuori dagli accordi internazionali in materia di F35?** Hanno appunto "sospeso" la produzione. E non è successo nulla di eclatante. Semplicemente, si può fare.

Terremoto lento nel governo

Come era largamente prevedibile, la condanna a sette anni di Berlusconi nel processo Ruby, sta lentamente, ma inesorabilmente, terremotando il governo. Magari il casus belli saranno i provvedimenti fiscali su Imu e Iva (che il governo ha saputo, finora, solo rinviare e non cancellare come chiede il Pdl); in ogni caso, è la sensazione generale, è solo questione di tempo: non se, ma quando Berlusconi staccherà la spina. Benché infatti, oggi alla Camera, il premier Letta abbia tentato di togliere dalle mani di Berlusconi l'arma propagandistica della "battaglia d'Europa", dicendo di voler fare la voce grossa a Bruxelles, il partito del Cavaliere è partito lancia in resta sul governo (in Aula mancavano tutti i ministri del Pdl). Il capogruppo a Montecitorio Brunetta si incarica di recapitare l'ultimatum sull'Iva: «I governi stanno in piedi se governano. Io mi auguro che invece ci sia lo stop dell'Iva fino a fine anno, altrimenti se prevale l'impostazione alla Saccomanni non va». E lo dice proprio nel giorno in cui Delrio, ministro per i rapporti col parlamento, ha di fatto chiuso la partita annunciando che c'è la decisione di sospendere l'aumento Iva di tre mesi in attesa di non si sa bene cosa (un po' come per l'Imu). Sull'altro fronte, quello giudiziario, il pasdaran è Maurizio Gasparri: «La sentenza non può non avere conseguenze politiche», taglia corto. In mezzo, si fa per dire, Sandro Bondi, che ne ha per tutti: «Berlusconi è vittima di una persecuzione infame. Sulla sentenza Letta è stato un doroteo,

ed Epifani un pavido». E' chiaro che se la consegna è «o passano le nostre proposte oppure il governo cade» nel momento in cui Letta non è in grado di accogliere nessuna delle richieste per mancanza di coperture economiche, vuol dire che la decisione il Cavaliere l'ha già presa. Appunto, manca solo il quando. È in questo clima che stasera Silvio Berlusconi ed Enrico Letta si vedranno a palazzo Chigi. E se il Cavaliere dovesse presentarsi con un elenco di proposte impraticabili (magari sulla giustizia), allora per il premier si metterebbe davvero molto male.

«Ora per Messina si apre la sfida della partecipazione dei cittadini». Intervista ad Antonio Marotta, segretario del Prc Sicilia - Fabio Sebastiani

Che prospettiva si apre dopo la vittoria di Accorinti a Messina? I rapporti di forza sono sfavorevoli in consiglio comunale a Messina, perché ci sono 29 consiglieri del centrosinistra, e gli altri sono del centrodestra, mentre la maggioranza ha cinque consiglieri. Questa è una difficoltà oggettiva ma anche una grande sfida. Aumenta lo spessore di Accorinti. **La campagna elettorale è stata molto improntata alla rottura con il passato...** Accorinti ha sempre avuto un'idea precisa rispetto al passato amministrativo e politico a Messina, e alla necessità di voltare pagina. Questo programma di rottura lui l'ha enunciato durante la campagna elettorale facendone l'elemento centrale. E su questo progetto di rottura ha ricevuto un largo consenso da parte dei cittadini. **Quindi, i voti che mancheranno in Consiglio comunale possiamo dire che li troverà nella città?** Accorinti è un pacifista e un militante del movimento contro la guerra e contro le basi. Era con Pio la Torre nella base di Comiso al tempo delle proteste negli anni '80. Penso che lui insisterà moltissimo sulla questione della partecipazione dei cittadini e questo è un elemento decisivo visti i numeri in consiglio. Punterà tutto sulle forme di controllo e di proposta, e anche con possibilità di emendare i documenti programmatici del Comune a partire dal bilancio. Poi ovviamente c'è la questione del welfare e dei servizi sociali, che praticamente non ci sono quasi più a Messina. Anche in questo campo dovrà coinvolgere le realtà che operano nel sociale. E per quello che un Comune può fare c'è la questione del lavoro. Del resto, questa connessione stretta tra i cittadini e Accorinti che ha intercettato una istanza precisa sul rinnovamento politico e stabilito una liaison con il sentire popolare va valorizzata. Mentre il voto grillino è un voto di protesta, qui si è trattato di un voto di condivisione. **E poi ci sono gli interessi concreti, quelli dei poteri forti...** Lo scontro si attesterà sulle grandi opere, chiaro, su cui il Governo Letta non ha preso ancora una decisione. E' uno scontro di livello nazionale. Poi c'è la questione del buon governo della città a partire dal piano-traffico, e dalla gestione del molo. Per quanto riguarda l'Urbanistica, in campagna elettorale ha detto cemento armato zero e valorizzazione dei terreni agricoli. **Tutto questo con un movimento che in città ovviamente si è galvanizzato.** Il movimento parte dalla base ed è trasversale. A questo ha partecipato anche Rifondazione comunista con un piccolo aiuto dal punto di vista dei voti, ma importante per quanto riguarda l'aspetto organizzativo e quello del programma. E la stessa presenza del segretario nazionale Paolo Ferrero a Messina durante la campagna elettorale lo testimonia. C'è un patto di colazione e abbiamo eletto un compagno indipendente Gino Surniolo, anche lui uno dei leader dei "No ponte". **Cosa ha fatto la differenza perché si compisse il miracolo?** La cattiva amministrazione con un comune in dissesto economico ha fatto la differenza. Non è intervenuto con la spesa per quanto riguarda l'assistenza concreta alle persone in seria difficoltà. Molta gente ha votato Pd al Consiglio comunale, convogliando poi su Accorinti. E questo si può leggere sia con il prestigio e la popolarità, ma anche con il fatto che benché il candidato sindaco del Pd fosse una persona bravissima è stato comunque accomunato alla rappresentanza del governo Letta e di Crocetta. Cioè, si sono rifiutati di aderire alla possibilità che a Messina si instaurasse l'inciucio esplicito del Governo Letta oppure implicito del Governo Crocetta. **L'ultima domanda su Ragusa. Lì siamo in pieno laboratorio politico...** E' una vittoria dei grillini e non si può disconoscere. Però anche lì secondo me c'è un elemento da interpretare perché è l'unica esperienza in cui il candidato grillino ha fatto l'accordo con la sinistra, con una lista di sinistra, "Partecipiamo", con dentro Rifondazione che ha un ruolo importante. Hanno scritto un documento politico che va ben oltre il programma. Scritto a quattro mani con il sindaco. E sulla base di questo hanno fatto l'apparentamento.

Torino, lavoratori e utenti non vogliono privatizzare i trasporti - Blasco (red)

Non poteva esserci bocciatura più netta. La stragrande maggioranza degli utenti e dei lavoratori Gtt, interpellati tramite un questionario diffuso da Rifondazione Comunista, esprimono un giudizio tranciante, negativo sulle scelte dell'Amministrazione Comunale di Torino in materia di trasporto pubblico locale. I questionari, distribuiti in più punti della città (Porta Susa, fermate linea 4, piazza Castello, mercato corso Racconigi, deposito Venaria Gtt) sono stati sottoposti a un campione significativo di persone, sulla base di un rigoroso criterio oggettivo, svincolato da qualsivoglia appartenenza politica. Hanno risposto 400 cittadini utenti e 157 lavoratori Gtt. In estrema sintesi il 71% dei cittadini utenti interpellati ritiene che la qualità del servizio dopo la recente riorganizzazione intervenuta sia peggiorata (il 14% ritiene sia migliorata, il 12% la ritiene immutata, il 3% non risponde). Il 91% degli interpellati ritiene che il servizio non sia affatto migliorato dopo il rincaro dei biglietti intervenuto nei mesi scorsi (solo il 4% lo ritiene migliorato, il 5% lo considera invariato). La privatizzazione è invece bocciata dall'81% degli interpellati (sono favorevoli l'11%, non risponde l'8%). I lavoratori Gtt interpellati danno risposte ancora più negative (il 94% ritiene che con la riorganizzazione intervenuta il servizio sia peggiorato, il 96% ritiene che l'aumento del biglietto non l'abbia migliorato, contrari alla privatizzazione il 96%). Ulteriori dati sono pubblicati sul sito del Prc di Torino www.prc torino.org dove è anche possibile rispondere on line (quest'ultime risposte saranno vagliati a parte) al questionario in questione. I risultati dell'inchiesta sono stati presentati in occasione di un presidio conferenza stampa che si è tenuto oggi davanti al Comune di Torino. Presenti tra gli altri Ezio Locatelli, segretario provinciale Prc, Giorgio Pellegrinelli, commissione lavoro Prc provinciale e una delegazione di lavoratori Gtt. Per Ezio Locatelli "non stiamo parlando di una presa di posizione politica. La nostra, come più volte ribadito, è di netta contrarietà ad una privatizzazione destinata ad avere ricadute negative per quanto riguarda l'espletamento del servizio trasporti urbano ed extraurbano, le condizioni lavorative di quanto operano

nell'azienda . Stiamo parlando di una scelta - la vendita del trasporto pubblico - assunta dall'Amministrazione Comunale, in primis dalla maggioranza consiliare di Pd, Sel e soci vari, che è in rotta di collisione con gli orientamenti e gli interessi della cittadinanza. Come già avvenuto per altre privatizzazioni di servizi pubblici il Sindaco Fassino e l'Amministrazione Comunale hanno scelto di rimangiarsi le promesse elettorali e di girare le spalle alla cittadinanza. Francamente non capiamo nemmeno la remissività di Cgil-Cisl-Uil. A fronte del 95% dei lavoratori Gtt che dichiara la propria contrarietà ai processi di privatizzazione le maggiori organizzazioni sindacali convengono sulla cessione del 49% delle azioni dell'azienda pubblica ben sapendo che siamo soltanto all'inizio della fine di un'azienda pubblica". Ciò che è scandaloso, per Locatelli, è che "la privatizzazione viene perseguita per fare cassa, per coprire i buchi di bilancio frutto di scelte irresponsabili, gli sperperi di denaro pubblico contratti all'epoca delle grandi opere olimpiche". Per il segretario provinciale Prc "nulla è ancora perduto. Anche alla luce dell'inchiesta che ha dato risultati inequivocabili Rifondazione Comunista chiede di interrompere la procedura di alienazione del 49% di quote Gtt spa e di rilanciare gli interventi di un'azienda strategica per garantire il diritto alla mobilità e il ripristino delle condizioni di salubrità di quella che è una delle città a più alto inquinamento atmosferico d'Europa" .

Merkel spende e spande per la campagna elettorale. Draghi pronto al cambio di fase - Fabio Sebastiani

Mentre sull'Italia si appuntano gli occhi della speculazione internazionale attizzata dalle previsioni catastrofiste di Mediobanca ("tra sei mesi aiuti europei per contrastare il rischio default") e lo spread continua la sua corsa, il governatore della Bce Mario Draghi approfitta dello scontro tra Obama e Bernanke per proporre ai mercati internazionali una versione europea del programma QE, ovvero l'acquisto dei titoli pubblici. In cambio però pretende un bel pacchetto di riforme strutturali. Una politica monetaria "accomodante" resta "appropriata per la Bce e ancora più essenziale, ora". Mario Draghi è andato a dire queste cose a Berlino, nella tana del lupo, ovvero alla giornata del consiglio economico Cdu, sottolineando che occorre approfittare della fase di bassa inflazione e della pressione sui governi a mantenere la spesa pubblica entro i limiti fissati. L'Omt è ancora più essenziale adesso, "in una fase in cui assistiamo a potenziali cambiamenti della politica monetaria, associati ad incertezze in altre giurisdizioni dell'integrata economia globale". Il riferimento di Draghi è rivolto ovviamente all'annunciato ritiro degli stimoli monetari da parte della Fed, che la scorsa settimana ha mandato in tilt per tre giorni le borse di mezzo mondo. Si apre uno spazio che l'Europa dovrebbe essere pronta ad occupare, con tutti i condizionali del caso. "In termini di politica monetaria - aggiunge Draghi - la stabilità è assicurata e lo scenario economico può contare su una politica accomodante". Nell'Eurozona Draghi vede segnali di stabilizzazione, anche se restano incertezze. "Ci aspettiamo - ha detto ancora - che gli stimoli monetari e il miglioramento sui mercati finanziari consentiranno una ripresa nel corso dell'anno". I governi però devono fare di più per affrontare la crisi, in particolare i governi devono portare avanti le riforme strutturali e un consolidamento di bilancio che tenga conto anche della crescita, oltre ad andare avanti con l'unione bancaria". Ad insistere nella realizzazione delle riforme strutturali "che consentano un recupero di competitività" è anche il vice-direttore generale della Banca d'Italia, Luigi Federico Signorini, in un'audizione alla Camera. Letta è avvertito. E con lui quel pezzo di Pd, sindacati compresi, che ancora pensano al benefattore di palazzo Chigi. Del resto, che qualcosa stia cambiando nel clima europeo in vista delle elezioni in Germania l'hanno capito un po' tutti. E un segnale in questa direzione arriva dalla stessa Angela Merkel che per "dare concretezza" alla sua campagna elettorale è pronta a far partire un pacchetto di provvedimenti del valore di circa 25 miliardi. Parliamo di infrastrutture stradali e tutta una serie di spese sociali, dall'aumento dei contributi alle famiglie, a sgravi fiscali per coppie con figli, fino all'introduzione del salario minimo. "Vi è un chiaro ammorbidimento della linea di Merkel da oltre un anno", annota un analista politico, Gilles Moec, co-direttore degli studi economici della Deutsche Bank. "Il programma elettorale di Merkel ha un tocco keynesiano", riconosce anche Peter Bofinger, uno dei "cinque saggi" che collabora con Merkel. "La Germania ha più margini di manovra fiscale per una politica espansiva degli altri paesi europei, è il candidato naturale per delle iniziative di crescita", aggiunge l'economista. Ora resta da chiedersi quanto di questo ben di dio possa trasmettersi per cerchi concentrici fino ai paesi periferici dell'Ue. I dubbi sono tanti. E comunque oramai la lotta è contro il tempo. Se l'"onda anomala" non arriverà prima di settembre sarà dura. Per l'Italia, a prevedere un 2013 più difficile del solito è addirittura Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria. "Credo che nel 2013 sarà difficile fare meglio del -1,5%" del Pi. Quest'anno saremo ancora in recessione e dovremo soffrire più del previsto".

Turchia/Europa, subito ripresi i colloqui per l'adesione all'Ue - Fabio Sebastiani

Subito normalizzati i rapporti tra Turchia ed Europa dopo la mattanza di piazza Taksim e Gezi Park. I negoziati per l'adesione della Turchia, bloccati da tre anni, ricominceranno ad ottobre. A dare la luce verde sono stati i ministri degli Affari europei dei Ventisette, riuniti a Lussemburgo: il capitolo 22, dedicato alla politica regionale, uno dei 35 un cui si articola la trattativa per l'ingresso di Ankara nell'Unione, può essere aperto. Accogliendo la proposta di compromesso avanzata dalla Germania, i ministri Ue hanno deciso di aprire subito il nuovo capitolo, rispettando la scadenza del 26 giugno, ma di far ripartire i negoziati solo in autunno, dopo che la Commissione europea avrà presentato un rapporto sui progressi di Ankara verso l'adesione. La decisione ha un forte valore simbolico dopo le frenate di Berlino e Parigi e le tensioni con Cipro che avevano di fatto bloccato i negoziati, a cui si è aggiunta nelle ultime settimane la dura repressione delle proteste degli indignados. Da Ankara il ministro degli Esteri turco, Ahmet Davutoglu, ha commentato con favore il via libera definendolo "un giusto passo" nelle relazioni con l'Ue "dopo un periodo difficile". Tuttavia il suo ministero in una nota lo ha giudicato "insufficiente" e ha richiamato i Ventisette al rispetto degli accordi, impegnandosi da parte sua a proseguire "con determinazione" sulla strada per l'ingresso nell'Ue "malgrado tutti gli ostacoli". Proprio Davutoglu aveva avuto in mattinata un colloquio telefonico con il collega tedesco, Guido Westerwelle, che a Lussemburgo aveva avanzato la proposta di compromesso. Soddisfazione è stata espressa dal ministro italiano Emma

Bonino. "Penso che il tempo a volte aiuta. Adesso bisognerà vedere come il governo turco intende reagire", ha concluso la titolare della Farnesina. Ad esprimere una opzione a favore di Erdogan è stato anche il Pkk, il partito comunista del Kurdistan, che proprio in queste settimane ha aperto un percorso verso il processo di pace. Se le proteste antigovernative in Turchia dovessero portare alla perdita del potere da parte del Partito Giustizia e Sviluppo (Akp) del premier Recep Tayyip Erdogan, il processo di pace con i militanti curdi del Pkk "potrebbe essere influenzato negativamente", ha affermato Murat Karayilan, leader sul campo del Pkk, in un'intervista al settimanale tedesco Die Welt. "Il problema - ha detto Karayilan - è che l'Akp di Erdogan pensa troppo a sé stesso e il governo non prende sul serio le richieste della gente. Questo errore potrebbe essere usato dal Partito del Movimento nazionalista e dal Partito repubblicano popolare (i due principali partiti di opposizione)". Il leader del Pkk si è detto certo che il processo di pace tra governo turco e militanti curdi del Pkk "si concluderà con la libertà per tutti, compreso Abdullah Ocalan". Ocalan dal 1999 sconta un ergastolo in regime di isolamento sull'isola di Imrali.

La sinistra brasiliana avverte: in piazza attenti alle destre

Analisi delle organizzazioni di sinistra e del movimento Sem Terra sulle mobilitazioni in Brasile.

Questo venerdì (21/06), 76 organizzazioni di sinistra che rappresentano i movimenti sociali, sindacati e partiti politici si sono riuniti a San Paolo per valutare lo scenario delle mobilitazioni in Brasile e discutere su come creare una unità d'azione in queste manifestazioni. La valutazione degli organizzazioni è che le manifestazioni, iniziate sugli aumenti del trasporto pubblico in città, hanno un carattere progressivo, mentre cercano l'espansione dei vari diritti sociali per i giovani e la classe operaia, indignate per la situazione in cui vivono da anni. Tuttavia, la destra organizzata tenta di dare una direzione al movimento, marcando il nazionalismo e sfruttando il senso comune che le organizzazioni politiche sono la causa dei problemi del paese, dicendo che le manifestazioni sono di popolo e che non hanno bisogno di partiti o organizzazioni. Pertanto, la destra ha avviato un processo di incitamento all'odio nei confronti delle organizzazioni dei lavoratori, protagonisti della costruzione di lotte e mobilitazioni, in modo che siano impossibilitate a partecipare attivamente alle dimostrazioni con i loro ordini del giorno progressisti, cercando di porre fine al carattere di classe della lotta e trasformarla in mobilitazioni per diritti concreti. La violenza, sia verbale che fisica, esercitata da questo gruppo di skinheads e neonazisti contro movimenti sociali, partiti politici e sindacati giovedì scorso (20/06) a San Paolo, rivela la capacità di sfruttare il giusto sentimento di indignazione contro la politica per estromettere le organizzazioni della classe operaia. Di fronte a questo, le organizzazioni presenti hanno valutato che è il momento di unire, di costruire una piattaforma politica unitaria e di organizzarsi per portare gli ordini del giorno delle mobilitazioni operaie, come la democratizzazione dei media, la riduzione dell'orario di lavoro, la sospensione delle aste subsalt, la riforma politica e la priorità di investimento delle risorse pubbliche nella sanità e nell'istruzione e politicizzare in tal modo le manifestazioni popolari. La violenza deve essere contrastata, ma bisogna tenere presente che essa è causata principalmente da gruppi di estrema destra, e non dalla maggioranza presenti negli atti, che finisce per essere manipolata da questi gruppi. Le organizzazioni di sinistra hanno valutato che devono essere presenti nelle strade per competere nella coscienza di queste persone, oltre a tenere una giornata nazionale di lotte comuni per rivendicare i loro ordini del giorno e mostrare la loro forza. Organizzazioni presenti, come la Marcia Mondiale delle Donne (WMW), l'Unione Centrale dei Lavoratori (CUT), la Via Campesina, l'Unione Nazionale degli Studenti (UNE), Inter, Unified Socialist Workers Party (PSTU), Socialismo e Libertà (erano PSOL), il Partito dei Lavoratori (PT), tra gli altri. Incontri come questo sono stati fatti in altri stati, come Rio de Janeiro, Brasilia e Minas Gerais.

Spagna, a rischio il monumento alle brigate internazionali - Bianca Bracci Torsi

Al Governo Zapatero la Spagna ha lanciato molte meritate accuse ma è doveroso riconoscergli il merito di aver recuperato alla conoscenza del mondo e all'orgoglio del suo paese la storia vera della guerra che il popolo spagnolo e i volontari antifascisti di 11 nazioni opposero al "Golpe" di Francisco Franco, vincitore grazie alle armi e agli eserciti dell'Italia fascista e della Germania nazista e dei terribili anni di regime clericofascista che seguirono. Ma cambiano i Governi, spesso in peggio, come tutti sappiamo, e oggi il Tribunale Superiore di Giustizia spagnolo impone all'Università di Madrid di abbattere il monumento eretto nel suo parco il 22 ottobre 2011 celebrando il 75° anniversario delle Brigate Internazionali. I combattenti delle Brigate furono 40mila di cui soltanto i sovietici arrivarono in Spagna con le navi, gli aerei e le armi del loro paese, alcuni altri avevano un fucile e qualche soldo frutto di sottoscrizioni popolari della fabbrica o della città di cui facevano parte. I 5mila tedeschi e i 3500 italiani arrivavano in maggioranza dalle nazioni dove erano immigrati per lavoro o, più spesso, per sfuggire alle rappresaglie naziste e fasciste della loro terra, ma qualcuno affrontò anche avventurosi e pericolosi espatri. Tutti sapevano di rischiare, oltre alla morte in combattimento, la fucilazione se catturati dai loro connazionali degli eserciti "regolari". I reduci ripresero le armi pochi anni dopo contro gli invasori tedeschi e/o italiani del loro paese o del paese che li aveva accolti. In Italia furono ricostituite le Brigate Garibaldi con lo stesso nome, e spesso con gli stessi comandanti della guerra di Spagna. La stele che li ricorda agli studenti di Madrid è stata ideata e disegnata dai docenti della Facoltà di Belle Arti per conto dell'Associación Amigos de las Brigadas Internacionales (AABI) che ha coperto tutte le spese dell'opera e della sua installazione. Le motivazioni della sentenza di abbattimento sono così evanescenti e confuse da rendere impossibile una loro interpretazione "non politica" (si parla di "comportamento di fatto" e di assunzione da parte del Rettore dell'Università, José Carrillo, di decisioni che non gli competevano). Il Prof. Carrillo fa sapere, con la voce autorevole del quotidiano El Mundo, di non aver nessuna intenzione di abbattere la stele e cita il monumento in ricordo dell'attentato terroristico alla metro di Madrid dell'11 marzo 2004, anche quello eretto senza regolare licenza, che non ha avuto problemi con il Tribunale. Mentre intorno alla stele si alternano i presidi dei madrileni, arrivano alla AABI messaggi di sdegno e di solidarietà dalle associazioni che si rifanno alla memoria delle Brigate Internazionali in Europa ed America e la petizione lanciata dagli stessi "Amigos de las Brigadas Internacionales" ha già superato le 12 mila firme, tra le quali quella di Paolo Ferrero a nome del Prc.

Indirizzo AABI per inviare messaggi: Asociacion Amigos de las Brigadas Internacionales Campomanes – 8 – 1° A
28013 Madrid – Spagna. Email: aabi@brigadasinternacionales.org, <http://www.brigadasinternacionales.org>. Per firmare la petizione: <http://www.change.org/es/peticiones/paremos-la-retirada-del-monumento-a-las-brigadas-internacionales-de-la-ucm>

Repubblica – 25.6.13

L'abuso e la dismisura - Ezio Mauro

Un'Italia compiacente e intimidita si chiede che cosa succederà adesso, dopo la sentenza sul caso Ruby del Tribunale di Milano che condanna in primo grado Silvio Berlusconi a sette anni di reclusione e all'interdizione perpetua dai pubblici uffici. Nessuno si pone la vera domanda: cos'è successo prima, per arrivare ad una sentenza di questo genere? Cos'è accaduto davvero negli ultimi vent'anni in questo sciagurato Paese, nell'ombra di un potere smisurato e fuori da ogni controllo, che concepiva se stesso come onnipotente ed eterno? E com'è potuto accadere, tutto ciò, in mezzo all'Europa e agli anni Duemila? La condanna sanziona infatti due reati molto gravi - concussione e prostituzione minorile - sulla base del codice penale, dopo un processo di due anni e due mesi, con più di 50 pubbliche udienze. L'accusa ha dunque avuto ragione, vedendo un comportamento criminale nel tentativo di Silvio Berlusconi di sottrarre una minorenne accusata di furto al controllo della Questura, imponendo ai funzionari la sua autorità di presidente del Consiglio, addirittura con l'invenzione di uno scandalo internazionale, perché Ruby era "la nipote di Mubarak". La difesa sostiene che non ci sono vittime per i reati ipotizzati, non ci sono prove e c'è al contrario la criminalizzazione di uno stile di vita e di comportamenti privati (le cosiddette "cene eleganti"), distorti da una visione voyeuristica e moralista che li ha abusivamente trasformati in crimine, fino alla sanzione di un Tribunale prevenuto, anche perché composto da tre donne. Io credo in realtà che ci sia un metro di giudizio che viene prima della condanna e non ha nulla a che fare con il moralismo. Si basa su due elementi che Giuseppe D'Avanzo quando rivelò questo scandalo richiamò più volte - da solo e ostinatamente - sulle pagine di "Repubblica". Sono la dismisura e l'abuso di potere. Di questo si tratta, e cioè di due categorie politiche, pubbliche, e impongono un giudizio politico per un leader politico che nel periodo in cui è scoppiato il caso Ruby aveva anche una responsabilità istituzionale di primissimo piano, come capo del governo italiano. "La questione - scriveva D'Avanzo - non ha nulla a che fare con il giudizio morale, bensì con la responsabilità politica. Questo progressivo disvelamento del disordine in cui si muove il premier e della sua fragilità privata ripropone la debolezza del Cavaliere, tema che interpella la credibilità delle istituzioni", perché tutto ciò "rende vulnerabile la sua funzione pubblica, così come le sue ossessioni personali possono sottoporlo a pressioni incontrollabili". La dismisura dunque come cifra dell'eccesso di comando, grado supremo della sovranità carismatica, con il voto che cancella ogni macchia e supera ogni limite, rendendo inutile ogni domanda, qualsiasi dubbio, qualunque dovere di rendiconto. E l'abuso di potere come forma politica di quella sovranità sciolta da ogni controllo, e insieme sua garanzia perenne. Perché nel sistema berlusconiano, dice D'Avanzo, "il potere statale protegge se stesso e i suoi interessi economici, senza scrupoli e apertamente. Con l'intervento a favore di Ruby quel potere che sempre privatizza la funzione pubblica muove un altro passo verso un catastrofico degrado rendendo pubblica finanche la sfera privatissima dell'Eletto. In un altro Paese appena rispettoso del canone occidentale il premier già avrebbe dovuto rassegnare le dimissioni. Nell'infelice Italia invece l'abuso di potere è il sigillo più autentico del dispositivo politico di Silvio Berlusconi. È un atteggiamento ordinario, un movimento automatico, una coazione meccanica". Questo è ciò che ci interessa. Il disvelamento clamoroso di comportamenti privati di un uomo politico che imbarazzano le istituzioni e addirittura le espongono al ricatto, e spingono quel leader ad alzare la posta dell'abuso, imprigionandosi ogni volta di più in una rete di richieste esose, traffici pericolosi, intermediari vergognosi, pagamenti affannosi: fino al momento in cui si avvera la profezia di Veronica Lario sul "ciarpame senza pudore" delle "vergini offerte al Drago", si costruisce un castello di menzogne sui rapporti con la minorenne Noemi, si soffoca nel taglieggiamento incrociato dei profittatori e mezzani Lavitola e Tarantini, e infine si inciampa nel codice penale sul caso Ruby, perché qualcosa di inconfessabile spinge il premier a strappare quella ragazza dalla Questura, affidandola ad una vedette del bunga-bunga spacciata per "consigliere ministeriale", per scaricarla subito dopo da una prostituta brasiliana. Si capisce che questo processo milanese, costruito sull'inchiesta di Ilda Boccassini, sia stato vissuto da Berlusconi come la madre di tutte le accuse. L'ex premier nei due anni del dibattito ha potuto giocare tutte le carte della sua difesa, compreso lo straordinario peso mediatico di un leader politico che ha invocato "legittimi impedimenti" ogni volta che ha potuto spostando ad hoc persino le sedute del Consiglio dei ministri, e ha addirittura imbastito due serate di gran teatro televisivo (una prima della requisitoria, l'altra prima della sentenza) sulle reti di sua proprietà con una sceneggiatura che sembrava anch'essa di sua proprietà, per parlare direttamente alla pubblica opinione sanzionando in anticipo la propria innocenza. Questo "concerto" aveva da qualche mese una musica di fondo: la "pacificazione", che è il concetto in cui l'egemonia culturale berlusconiana tenta di trasformare la ragione sociale del governo Letta, nato dall'emergenza e dalla necessità, e dunque senza radice e cultura ideologica, com'è naturale per un esecutivo che tiene insieme per un breve periodo gli opposti, cioè destra e sinistra. Questa necessità, e questa urgenza, per il Pdl e per i suoi cantori sono diventate invece qualcosa di diverso, quella "pacificazione" che dovrebbe chiudere i conti con il passato, sacralizzare Berlusconi come punto di riferimento istituzionale del nuovo quadro politico e del nuovo clima, farlo senatore a vita o vertice di un'improvvisata Costituente, in modo da garantirgli un salvacondotto definitivo. Praticamente, è la proposta di prendere atto che lo scontro tra la legalità delle norme e delle regole e la legittimità berlusconiana derivata dal voto popolare sta sfibrando il sistema senza un esito possibile. Dunque il sistema costituzionalizza l'anomalia berlusconiana (reati, conflitti d'interesse, leggi ad personam, strapotere economico e mediatico) e la introietta: ne risulterà sfigurato ma infine pacificato - appunto - perché nel nuovo ordine tutto troverà una sua deforme coerenza. L'egemonia culturale crea senso comune, che in Italia si spaccia per buon senso. E dunque la destra pensava che il "clima" avrebbe prima addomesticato la Consulta, chiamata alla pronuncia definitiva sul legittimo impedimento che avrebbe ucciso il processo

Mediaset, dove l'ex premier è già stato condannato a quattro anni. Poi l'"atmosfera" avrebbe dovuto contagiare il Tribunale di Milano, già avvertito fisicamente del cambio di clima dalla manifestazione dei parlamentari Pdl sul suo piazzale e nei corridoi. Infine la "pacificazione" dovrebbe salire le scale della Cassazione, per il giudizio Mediaset, sfiorare il Colle che ieri Brunetta chiamava in causa dopo aver definito la sentenza "atto eversivo", bussare alla porta di Enrico Letta (che ha già detto di no) e soprattutto del Parlamento, visti i tanti vagoni fantasma che aspettano nell'ombra delle stazioni morte il treno del decreto svuota-carceri, pronti ad assaltarlo con il loro carico di misure salva-premier, dalle norme sull'interdizione dai pubblici uffici fino all'amnistia, generosamente suggerita dai montiani. Il disegno berlusconiano prevede colpi di mano e maggioranze estemporanee, col concorso magari di quei parlamentari cannibali del Pd che nel voto segreto hanno già dimostrato di essere buoni a nulla e capaci di tutto. Da ieri tutto questo è più difficile. La Consulta ha fatto il suo dovere, ricevendo in cambio accuse vergognose. E il Tribunale di Milano ha portato fino in fondo il processo - che è il risultato più importante - assicurando giustizia e uguaglianza del trattamento dei cittadini davanti alla legge nonostante le intimidazioni preventive. Nella sentenza c'è un giudizio di condanna durissimo, per due reati molto gravi, soprattutto per un uomo di Stato che ha rappresentato le istituzioni. Non solo: il Tribunale ha trasmesso gli atti che riguardano 32 testimoni alla Procura, perché valuti se hanno reso falsa testimonianza in dibattimento. Sono ragazze "olgettine", a libro paga del Cavaliere, amici suoi e stretti collaboratori, funzionari della Questura come Giorgia Iafate. Con questa decisione, il Tribunale sembra convinto di aver individuato una vera e propria rete di organizzazione della falsa testimonianza di gruppo. Sarà la Procura a valutare se è così e chi è l'organizzatore, mentre è già chiaro che il beneficiario è Berlusconi. L'influenza economica, l'abuso di potere potrebbero arrivare fin qui. Restano le conseguenze politiche. La più netta, la più chiara, sarebbe il ritiro di Berlusconi dalla politica, come accadrebbe dovunque. Ma in Italia non accadrà. La politica è il vero scudo del Cavaliere. E il governo, con la sua maggioranza di contraddizione, è l'ultimo tavolo dove cercherà di trattare, assicurando qualsiasi cosa (la durata dell'esecutivo fino alla fine della legislatura, la personale rinuncia a candidarsi alla Premiership) in cambio di un aiuto sottobanco. Altrimenti, salterà il banco, e dopo la breve parentesi da statista, il Cavaliere tornerà in piazza, incendiandola. Perché il populismo ha questa concezione dello Stato: o lo si comanda o lo si combatte, nient'altro.

Il ricatto di Silvio – Liana Milella

Bando alla netiquette, chiamiamo con l'unico nome possibile – ricatto – il dare-avere di Berlusconi e del Pdl sulla giustizia. "Pacificazione" e appoggio pieno al governo in cambio di assoluzioni. In caso contrario, se arrivano, come per Mediaset e Ruby delle condanne, minacce di far saltare il tavolo e soprattutto di mettere mano alla riforma della giustizia. Come la chiamereste voi questa roba qui se non ricatto? Di mezzo, nei momenti dello scontro più duro e come sta avvenendo anche in queste ore, viene tirato di mezzo pure Napolitano, il cui nome è evocato a mezza bocca lasciando intendere che sia l'autore di promesse indicibili al Cavaliere del tipo "tu sostieni il governo, vedrai poi che i giudici ti assolveranno". Baratto impensabile, soprattutto conoscendo il rigore dell'attuale capo dello Stato. A Milano i magistrati hanno fatto il loro dovere. I pm hanno indagato senza dire una parola e senza strafare. I giudici hanno emesso una sentenza che motiveranno tra alcuni mesi. Ma il corso regolare della giustizia è inaccettabile per il Cavaliere e per la sua corte. La rivolta è immediata e inevitabile. Il giorno dopo insistono. Sbandierano la riforma come una sorta di arma letale. Non cambiano mai atteggiamento da vent'anni. Modificare le regole della giustizia non serve, nella loro ottica, per migliorare la macchina, ma per bloccarla, per infilarci dei sassolini che la fermino per sempre. Per questo il Pdl occhieggia ai referendum dei Radicali sulla separazione delle carriere e sulla responsabilità civile dei giudici. Sono i due temi usati da sempre per intimidire le toghe. Ci hanno provato con l'ordinamento giudiziario dell'ex Guardasigilli leghista Roberto Castelli, ci proveranno di nuovo. Succede lo stesso con l'amnistia, legge di clemenza che nelle mani del Pdl si sporca fino a diventare solo un colpo di spugna. Purtroppo tutto già tristemente visto. A ogni condanna.

Fatto Quotidiano – 25.6.13

Le larghe pene - Marco Travaglio

Davvero qualcuno ha dovuto aspettare la sentenza del Tribunale di Milano per scoprire che B. va a puttane, preferibilmente minorenni, e abusa del suo potere e dei suoi soldi per nascondere la verità? Solo un Paese irrimediabilmente ipocrita, o disinformato, o mitridatizzato può meravigliarsi per un verdetto fra i più scontati della storia. Gli unici dubbi riguardavano la qualificazione dei reati e la quantificazione della pena. Ma i fatti erano accertati fin da subito: le telefonate notturne dello statista dal vertice internazionale di Parigi alla questura per far rilasciare Ruby sono incise nei nastri della polizia; le notti trascorse nella villa di Arcore dalla prostituta minorenni che poi se ne andava con le tasche piene di soldi sono dimostrate dai movimenti del suo cellulare; le deposizioni di decine di test, tutti dipendenti o sul libro paga di B., fra cui 4 o 5 parlamentari, un viceministro e alcune mignotte, bastava ascoltarle per capire che erano false. Che altro occorreva per farsi un'idea di quel che è successo e trarne le conseguenze? Un collegio di saggi? Un vertice di maggioranza? Un monito del Quirinale? È vero che in Italia le alte cariche dello Stato, centinaia di parlamentari e migliaia di giornalisti adorano passare per fessi. Ma lo capiscono tutti che un miliardario non si fa portare 40 ragazze a botte, fra cui diverse prostitute e alcune minorenni, pagandole 2-3 mila euro se non dormono da lui e 5-6 mila se dormono da lui, per mostrare loro la sua collezione di farfalle. E non si scapicolla nottetempo per terremotare un'intera questura, avvertito da una prostituta brasiliana, per far liberare una prostituta marocchina, coprendosi di ridicolo con la frottola della nipote di Mubarak, se non volesse tapparle la bocca su qualcosa che è meglio nascondere. Queste panzane possono reggere in Parlamento, sui giornali, in tv. Ma c'è almeno un luogo, in Italia, impermeabile alle balle: il Tribunale di Milano. E non solo alle balle. Le giudici Turri, De Crostofaro e D'Elia, insultate e minacciate dal-l'imputato B. e dai suoi sgherri, spernacchiate dalla delegazione parlamentare Pdl in marcia

sul Tribunale, depistate da orde di falsi testimoni, intralciate da manovre e cavilli assortiti (ricusazioni, istanze di rimessione, legittimi impedimenti, ileiti acute e malattie immaginarie, ostruzionismi, ricorsi alla Consulta), provocate dagli onorevoli avvocati, “avvertite” dal capo dello Stato che ancora l’altro giorno ammoniva le toghe a tener conto delle conseguenze politiche dei loro atti, scippate di uno dei due reati dalla controriforma Severino e infine intimidite dall’infame clima di larghe intese che butta tutto in politica e carica i giudici di responsabilità che non possono né devono avere, hanno tenuto i nervi saldi e sentenziato sine spe ac metu. Senza lasciarsi condizionare né impressionare da niente e da nessuno. La loro sentenza smentisce in parte la Procura (il reato giusto non era concussione per induzione, ma per costrizione) e soprattutto sbugiarda la black propaganda sulla magistratura milanese succube della sinistra. Tutti sanno che il Colle e il Pd, da quando è nato il governo-inciuco, auspicavano una sentenza la più blanda possibile per tener buono il prezioso alleato ed evitare che gli elettori ricordino chi è: invece la condanna è stata più severa di quella chiesta dai pm. Una sentenza non di larghe intese, ma di larghe pene. Che però non può aggiungere nulla all’indecenza del personaggio, già ampiamente dimostrata dalle sentenze sulle tangenti alla Guardia di Finanza, sui 23 miliardi di lire a Craxi, sui fondi neri per 1. 500 miliardi di lire, sulle frodi fiscali sui film, sulla corruzione di Mills, sulle mazzette ai giudici del caso Mondadori, casomai qualcuno le avesse lette. Ora i servi, le prefiche, i tartufi e i finti tonti si domandano affranti se B. farà saltare il tavolo dell’inciuco: ma quando gli ricapita un governo dove la fa da padrone dopo avxer perso le elezioni? La vera domanda è un’altra: che ci fa il Pd al governo con uno così? Ma valeva anche prima, e nessuno la pose. In Italia si attendono sempre le sentenze e poi, quando arrivano, nessuno le legge. È il Paese dell’amnesia. Che fa rima con anestesia. E con amnistia.

Una buona giornata per la Costituzione - Antonio Padellaro

È stata la giornata di Berlusconi condannato a sette anni per due reati infamanti. È stata la giornata delle dimissioni della ministra Idem, colpevole di comportamenti infinitamente meno gravi e però convinta dal premier Letta a lasciare, perché le regole sono uguali per tutti e soprattutto per chi siede al governo. È stata la giornata dei vespri siciliani, con il candidato di 5Stelle che stravinca a Ragusa e il paladino della lotta contro il Ponte che batte a Messina l’uomo dei poteri forti targato Pd. Una brutta giornata per le larghe intese e per l’idea che basti un sinedrio di opportunisti e traditori del voto popolare per governare l’ingovernabile. E cioè le teste dei tanti che in questo travagliato Paese non si fanno mettere in riga da presunte ragioni di Stato e da alti moniti più o meno squillanti. È stata una buona giornata per la Costituzione della Repubblica, quella che all’articolo 101 dice che la giustizia è amministrata in nome del popolo e che i giudici sono soggetti soltanto alla legge. Facile a dirsi, ma nella realtà dei fatti significa scontrarsi con i reparti corazzati del Caimano, sfidare l’informazione padronale pronta a vendere qualsiasi balla utile al capo, subire le tragicomiche sceneggiate di amazzoni provviste più di botulino che di amor proprio. Andranno ricordati i nomi dei giudici della IV sezione del Tribunale di Milano, Turri, D’Elia e De Cristofaro e quello del pm Boccassini: quattro donne che facendo il proprio dovere hanno riscattato le altre donne e gli altri uomini, funzionari di palazzo in carriera, accusati di falsa testimonianza a favore della nipote di Mubarak e del suo mentore. Quello che le carriere poteva farle e disfarle con un semplice schiocco delle dita. È stata una buona giornata anche per la politica irregolare, quella che non si fa ingabbiare negli inciuci e si rivolge ai residui elettori non ancora fuggiti verso l’astensione. Chi aveva dato per morto anzitempo il movimento di Grillo dovrà ricredersi dopo il voto di Ragusa. Che certo non cancella il crollo complessivo del M5S nelle amministrative e le contraddizioni di un gruppo parlamentare diviso e che fa registrare la fuoriuscita di un altro deputato, Zaccagnini, a disagio per il clima interno “di caccia alle streghe”. Però il voto siciliano dimostra che, per quanti errori i vertici grillini possano commettere, gli elettori ci sono ancora. Basta dare loro candidature credibili e una linea politica chiara. Da oggi il governo Letta e tutto ciò che ne consegue rappresenta l’ultimo salvagente a cui può aggrapparsi il concussore e utilizzatore finale di minorenni. Per l’unica opposizione che resta, si aprono praterie.

Pd, j’accuse della deputata Marianna Madia: “Troppi delinquenti nel partito”

David Perluigi e Nello Trocchia

“Nel Pd a livello nazionale ho visto piccole e mediocri filiere di potere. A livello locale, e parlo di Roma, facendo le primarie dei parlamentari ho visto, non ho paura a dirlo, delle vere e proprie piccole associazioni a delinquere sul territorio”. A pronunciare il pesante j’accuse ai quadri dirigenti del Pd e alle diramazioni territoriali del partito a Roma, non è una grillina, un’estremista di sinistra, ma Marianna Madia, giovane deputata Pd alla seconda legislatura. Veltroniana di ferro. Anatemici che Madia lancia in occasione del tour di Fabrizio Barca, ex ministro della Coesione Territoriale nel governo Monti, che gira il Paese in vista del congresso del partito. Su un barcone lungo il Tevere Barca incontra i cittadini in un evento organizzato dai militanti di Sel e Pd per affrontare il nodo del futuro della sinistra italiana. L’ex ministro, nel centro culturale ‘Tevere democratico’, conclude il suo intervento e annota riflessioni, critiche e domande della platea. Prima di dare spazio ai militanti, la parola passa a due esponenti parlamentari, uno di Sel, Giorgio Airaud, e una del Pd, proprio, Marianna Madia. L’onorevole piddina, nel suo intervento, cita Antonio Gramsci per richiamare tre forme di ipocrisia che garantisce: “Non le ritrovo nel documento di Fabrizio Barca e questo è già un passo avanti”. Poi lancia una granata nel terreno amico: “C’è una quarta forma di ipocrisia possibile che mi fa paura – prosegua Madia – e parlo per il Partito democratico, per casa mia”. I presenti al convegno fanno una smorfia di sorpresa. “Spero che questa ipocrisia non ci sia nel futuro congresso. L’ipocrisia è pensare di parlare di linea politica senza capire che abbiamo un grossissimo problema di costituzione materiale del partito”. La parlamentare si scusa per aver ‘osato’ integrare il pensiero di Gramsci, ma la speculazione filosofica lascia presto il campo alla versione ‘cecchina’. La deputata che Walter Veltroni lanciò nell’agone politico alle elezioni nazionali del 2008 impallina gli attuali vertici nazionali. “Cosa ho visto nel Pd che ha gestito il gruppo parlamentare dall’inizio di questa legislatura?”. Si chiede la Madia: “Ho visto ipocrisia, ho visto opacità, ho visto un sistema che non chiamerei neanche di correnti, ma di piccole e mediocri filiere di potere che sono attaccate così al potere e non vogliono cedere di un millimetro. Ho visto veti incrociati per mantenere tutto questo. Tutto questo – precisa – l’ho visto da chi oggi ancora ci dirige. E questo è il

livello nazionale”. Madia poi affonda anche il Pd nelle sue diramazioni locali romane con l’esplicito riferimento alle “associazioni a delinquere”. Testuale. Per la deputata è l’ora delle scelte e del rinnovamento. Ha lanciato la proposta di legge, insieme con il senatore Walter Tocci e il deputato Pippo Civati, che prevede l’abolizione del finanziamento pubblico ai partiti, i cosiddetti rimborsi elettorali, e la riforma del sostegno ai movimenti politici. Questa è la priorità insieme alla “costituzione materiale del partito”. Parole pesanti quelle della deputata, una vera “orazione funebre” sui vertici nazionali, ma anche sulle diramazioni territoriali del Pd. Una reprimenda che ilfattoquotidiano.it pubblica oggi sul sito in versione integrale. La platea ascolta, qualcuno strabuzza gli occhi, c’è chi si alza stizzito, ma molti apprezzano. Subito dopo si torna agli interventi della platea, si torna a discutere intorno al documento dell’ex ministro. Fabrizio Barca, chiudendo la serata, si mostra colpito dall’analisi spietata della Madia, riprende le sue parole e si sofferma sulla credibilità del partito, il bisogno di rappresentare una capacità di cambiamento. “Essere un poco meglio per noi è un suicidio. Quello che racconta Marianna Madia – chiosa l’ex ministro – in Calabria, ad esempio, lo vedi benissimo, assume toni drammatici. In quella terra il partito è diviso tra veri e propri capibastone che vengono dal passato e un 25% di partito straordinario. Quello che ci hai detto in modo molto libero la gente lo vede. Le persone a quel punto scelgono altri”. Gli altri sono il Pdl con il quale oggi il Pd è al governo. Il suicidio è servito.

Datagate. La vulnerabilità del potere - Marcello Barison

Siamo tutti potenzialmente sorvegliati. Le mezze smentite e i continui ridimensionamenti – giusto qualche giorno fa Obama ‘assicurava’ che nessuno fruga nelle mail ordinarie – non alleviano il sospetto ma lo rafforzano. È vero che potevano spiarci anche prima, ma per attivare la dispendiosa macchina delle intercettazioni c’era pur sempre bisogno di un motivo (almeno di natura ideologica): lo scrittore del film *Le vite degli altri*, ad esempio, veniva spiato dalla polizia segreta della Germania dell’Est perché era sospettato di propaganda anticomunista. Oggi invece è diverso: è talmente facile avere accesso ai nostri dati, che ci sorvegliano preventivamente. Il che è come dire: siamo tutti potenzialmente sospettati. Che cosa è cambiato? In un suo scritto del 1990, Gilles Deleuze poneva l’accento sul passaggio dalla società disciplinare alla società di controllo. Un tempo – prima dell’avvento di Internet – per sorvegliare qualcuno era necessario limitarne i movimenti: è facile controllare un detenuto perché è confinato in una cella minuscola dove è sempre possibile verificare che cosa stia facendo. È appunto la società disciplinare di cui parla Michel Foucault, fatta di ospedali, carceri, fabbriche, scuole, istituti psichiatrici – tutti luoghi essenzialmente chiusi dove non è difficile localizzare qualcuno e sorvegliarne le azioni. La società di controllo rappresenta però uno sviluppo ulteriore. Oggi, infatti, siamo noi stessi, con un qualsiasi dispositivo (portatili, tablet, smartphone) ad inviare costantemente le coordinate della nostra posizione. Anzi, l’interazione con la rete è possibile solo sulla base di codici e protocolli predefiniti, in base a cui il nostro computer viene identificato (vedi: indirizzo Ip) e tramite i quali possiamo ricevere e scambiare dati. Per accedere a servizi e informazioni dobbiamo anzitutto comunicare chi siamo e (spesso implicitamente) dove ci troviamo. Risultato: per sorvegliarci non c’è più bisogno di incarcerarci. Il punto è questo: poiché la nostra interazione col mondo è di carattere essenzialmente informatico, ogni operazione risulta in quanto tale tracciabile. Anzi: la tracciabilità è ciò che più di tutto connota il nostro rapporto con il reale. Essa è una ‘misura’ irreversibile e difficilmente può essere cancellata. Si può anzi formulare un autentico paradosso della tracciabilità: nonostante essa sia apparentemente qualcosa di astratto – virtuale e dunque immateriale – è più facile per un assassino distruggere le prove (fisiche) del proprio delitto che non per chiunque eliminare la memoria informatica delle proprie azioni. Esse finiscono per essere più reali del reale. Là dove la realtà dimentica, la rete conserva: mentre la realtà procede per sostituzione (un evento sostituisce il precedente), il mondo virtuale della rete, potenzialmente infinito, procede per accumulazione (le azioni passate convivono con quelle future: tracce che si sovrappongono ma non si annullano). Dispiacerà a qualcuno, ma non si tratta di un processo evitabile. Tornare indietro è impossibile: chi rinuncerebbe d’altra parte ai benefici e alle facilitazioni che l’uso della rete ci consente? Il punto della questione è un altro: se si è soggetti a un potere è sempre e soltanto perché si esercita un potere altrettanto micidiale. Ma mentre il potere disciplinare è essenzialmente gerarchico, cioè asimmetrico – c’è sempre un padre, un carceriere, un preside, un caporeparto contro il quale è difficile reagire –, la società di controllo è una società fortemente simmetrica: le nostre azioni sono tracciabili allo stesso modo in cui lo sono quelle di chi ci malgoverna o ci sorveglia. Edward Snowden, il whistleblower della National Security Agency, ne è la prova. Quanto più ci controllano tanto più aumenta la nostra capacità di controllare loro: il potere non mai stato così vulnerabile.

Pari opportunità. La scelta di Josefa e il futuro di un Ministero - Rosaria Iardino

Mi sono preoccupata dopo aver saputo delle dimissioni del ministro per le Pari opportunità, lo Sport e le Politiche giovanili Josefa Idem. Preoccupata non per le vicende “casalinghe” del personaggio pubblico, ma naturalmente per il lavoro che stava svolgendo. Detto questo, noto con un certo rammarico che si è tornati a parlare di Ministero per le Pari opportunità solo a seguito dell’ennesimo scandalo che ha riguardato un nostro politico, quando invece dovrebbe essere nell’agenda quotidiana un confronto sulle tematiche discusse all’interno di quel dicastero. Questo è uno dei tanti difetti del nostro Paese: relegare ad una posizione più defilata un tema come quello delle pari opportunità e dell’uguaglianza tra i generi e tra le umane specificità, che siano culturali, cattoliche, sessuali o di razza. Ma il germe di quella contraddizione era già presente nel nome stesso dell’ “ufficio” che la Idem, prima delle sue dimissioni, coordinava. Come ho già ricordato, lei reggeva un Ministero che si chiamava delle “Pari opportunità” ma anche “dello Sport e delle Politiche giovanili”. Era proprio necessario pressare questi tre temi – che in fondo sono dei “macro temi” – in un unico dicastero? Che efficienza può essere garantita al lavoro su ogni singolo aspetto, in un ministero del “3 per 1”? Quale spazio riservato alle pari opportunità, quale allo sport e quale alle politiche giovanili negli impegni quotidiani del Ministro? Vabbé che la Idem era una campionessa olimpica, una abituata a mettere costantemente alla prova il suo fisico e a lottare contro tempo e cronometro; ma qui in gioco c’è la pelle e ci sono i diritti delle persone, non semplici medaglie o podi olimpici. Mi si obietterà dicendo che quella compressione si era resa necessaria per razionalizzare i

costi della politica e diminuire le spese dei singoli ministeri. Il fatto però è che la partita delle Pari opportunità nel nostro paese è troppo importante perché si giochi su un campo che tocca dividere con altri due interlocutori. Per spiegare questo ultimo aspetto, parto proprio dalle parole pronunciate di recente dall'ex ministro, che verso la fine del maggio scorso ha dichiarato che "le azioni richieste dalla Convenzione di Istanbul per me sono un faro". Per poi aggiungere: "Con tutte le forze parlamentari vorrei costruire le leggi che ancora non abbiamo contro la violenza sulle donne". Ecco, appunto, Convenzione di Istanbul e sua piena e totale ricezione nel nostro ordinamento: che fine farà questo proposito? Posso immaginare che sarà preso in carica e con grande energia dal nuovo ministro, ma secondo quale gerarchia rispetto ai bisogni e alle esigenze (allo stesso modo legittime) di sport e politiche giovanili? Ma con tutta probabilità non verrà nominato un nuovo ministro, Letta, quasi sicuramente, sparpaglierà le deleghe e non so proprio se sarà un qualcosa di buono... Comunque, vedremo le scelte del Presidente del Consiglio; tornando a Josefa Idem credo avesse preso una direzione di marcia corretta. Per concretizzare i principi della Convenzione di Istanbul, che vuole contrastare ogni forma di violenza, fisica e psicologica sulle donne, dallo stupro allo stalking, dai matrimoni forzati alle mutilazioni genitali, aveva un'ottima tabella: dalla messa in essere di un servizio di patrocinio legale gratuito per le donne vittime di aggressioni, il cui finanziamento era da concordare con la pubblica amministrazione, a iniziative di formazione rivolte alle Forze dell'ordine e al personale sanitario del pronto soccorso. L'ho poi sentita dichiarare: "Una donna picchiata dal coniuge che si reca in un commissariato di Polizia per denunciarlo non deve più sentirsi rispondere: 'è sicura di voler criminalizzare il padre dei suoi figli?'. Sono cose dannose!". Da questo punto di vista l'attività della Idem credo non faccia una grinza. Devo poi far notare una cosa: le sue dimissioni sono arrivate il giorno stesso, lo scorso 24 giugno, della condanna al processo Ruby per Silvio Berlusconi. Come ha contrastato sentire da una parte che un ministro abbandonava per un abuso edilizio – tutto ancora da provare nella sua cattiva fede – e dall'altra che un ex Presidente del Consiglio, attuale Senatore, stava invece ben saldo al suo posto dopo essersi preso (in primo grado, certo) 7 anni di carcere e l'interdizione perpetua dai pubblici uffici. Questa condanna peserà sul voto del 9 luglio e cioè sulla sua candidabilità? Il mio partito dovrebbe prendere una posizione forte, ben chiara e senza compromessi, una posizione di condanna e garantire, quindi, una giustizia equa, un Ministro si dimette per una questione fiscale mentre Berlusconi siede in Senato con condanne e processi a carico... questo passaggio non riesco proprio a comprenderlo. La scelta di Josefa è stata doverosa ma al tempo stesso coraggiosa. Ora spero che il testimone del suo lavoro in sede governativa sia raccolto da chi riceverà la delega per proseguire lo stesso percorso, senza inciampare in distrazioni o interferenze di sorta.

Crisi economica, governare come un buon padre di famiglia - Federico Marcon

L'ondata di proteste in atto in questi giorni in Brasile dimostra quanto sia illusorio e sbagliato l'assunto, molto in voga anche da noi soprattutto nel dopo Tangentopoli, che per essere un politico di valore basta ragionare come un buon padre di famiglia. Per anni, schifati da malaffare, corruzione e conflitti di interessi, abbiamo anche noi cercato rifugio in persone senza prominenti qualità politiche e gestionali, in nome della valorizzazione di una componente etica che è ovviamente indispensabile, ma che non può e non deve rappresentare l'unico metro di giudizio di una classe politica. Cui si chiede di possedere, oltre all'onestà, competenza, visione e strategia. La vera differenza tra gestire una famiglia e gestire un Paese risiede proprio nelle dimensioni dell'intervento: occuparsi del benessere di 4-5 persone non è evidentemente la stessa cosa di dover pensare a 60 milioni di abitanti, come in Italia, o addirittura a 200 milioni di persone, come deve fare Dilma Rousseff. Ed una delle differenze principali sta proprio nel trade off tra una scelta di gestione delle finanze pubbliche che privilegi la distribuzione delle risorse per l'immediato beneficio della popolazione, in particolare le classi povere, oppure investimenti che potrebbero/dovrebbero portare benefici a medio-lungo termine. Lasciamo da parte per un secondo la questione calcistica. In ogni paese esistono polemiche su grandi opere infrastrutturali e sui costi/benefici associati. E questo dibattito negli ultimi tempi, complice la crisi economica, è ovviamente sbilanciato: quando si vede che il numero di concittadini "nuovi poveri" aumenta drammaticamente ogni giorno, tra chi perde il lavoro, chi la casa etc., è difficile accettare che risorse pubbliche vengano spese per finanziare un ponte o una ferrovia, invece che essere destinate al sostegno del reddito delle persone in difficoltà. Un normale padre di famiglia ragionerebbe in questi termini: se non ci sono soldi per mettere un piatto di cibo in tavola per i figli, non ci si compra la macchina nuova, giusto? Ma un governante deve fare un passo in più: trovare il giusto mix per assicurare un benessere di base a tutti i propri cittadini (e nel caso del Brasile sono davvero tanti) e nel contempo mantenere dritta la barra dello sviluppo del paese. Pensateci bene: tutti i paesi, anche i virtuosi scandinavi, hanno una sacca di povertà di almeno il 4% della popolazione. Se anche le percentuali sono basse, parliamo comunque di migliaia e migliaia di persone che non possono condurre una vita "agiata". Ci sarebbe sufficiente spazio per occuparsi dell'innalzamento del loro livello di vita destinando tutte le risorse disponibili all'area sociale. Ma un paese fermo a livello di investimenti e progresso è un paese che, dopo qualche anno, dovrà tornare ad occuparsi di nuovi poveri, in un circolo vizioso senza fine. Il governo brasiliano del Presidente Lula, di cui quello di Dilma è una naturale prosecuzione, ha tirato fuori dalla povertà 50 milioni di persone. Sforzo titanico. Ma non sufficiente. E ne abbiamo la testimonianza proprio in questi giorni. Per questo, continuo a pensare che governare sia un mestiere molto difficile per il quale la fedina penale pulita è certamente un pre-requisito sine qua non, ma non una condizione in sé sufficiente per tenere in mano le sorti di un Paese.

Turchia, l'eroica' polizia di Gasdogan: 17 agenti contro 3 ragazzi - Roberta Zunini

Quella che "Gasdogan" ha definito "l'epopea eroica della polizia turca", non è altro che una sequela di brutalità, arresti e intimidazioni che dura da un mese. Se ci fosse stata bisogno di un'ulteriore prova della violenza sproporzionata e gratuita esercitata da centinaia di agenti in assetto antisommossa contro cittadini pacifici, rei di aver utilizzato uno spazio fisico e simbolico – il parco di Gezi e l'attigua piazza Taksim dove c'è la statua dedicata al padre della Turchia laica e moderna, Mustafà Kemal Atatürk – per esprimere il loro dissenso nei confronti della politica autoritaria islamico-

affaristica del primo ministro Tayyip Erdogan, questa è arrivata. Le immagini del video consegnato al sito del quotidiano Hürriyet da un'associazione di avvocati turchi, sono inequivocabili: tre ragazzi, probabilmente fuggiti dall'assalto della polizia di sabato 15 giugno nell'area di Gezi, entrano in un garage sotterraneo e si seggono per terra, contro il muro. Dopo qualche minuto arrivano una decina di poliziotti in divisa. Inizialmente non si accorgono dei ragazzi, ma uno a un certo punto li nota con la coda dell'occhio. Da quel momento per i ragazzi non c'è stato scampo. Calci, insulti, manganellate su tutto il corpo per interminabili minuti. "L'eroica" polizia di Istanbul ha dimostrato di non amare le perdite di tempo. Del resto perché mai chiedere i documenti, le generalità a tre ragazzi seduti per terra, armati di una sigaretta ciascuno? I poliziotti si sono lanciati sui "terroristi" senza perdersi in pratiche inutili. In una dittatura però, non di certo in una democrazia. Dato che in una democrazia la polizia dovrebbe essere al servizio del cittadino. Ma la Turchia non è più da tempo una democrazia. Da quando 11 anni fa "Gasdogan" – così è stato soprannominato per aver dato fin dall'inizio delle proteste, un mese fa, l'ordine di sparare ad altezza uomo decine e decine di gas lacrimogeni e getti d'acqua potentissimi miscelati con una sostanza chimica altamente urticante – è stato eletto primo ministro, grazie anche all'imprimatur dell'allora presidente degli Stati Uniti George W. Bush, la Turchia ha cambiato volto. Mentre Erdogan rifaceva i connotati all'assetto urbanistico di Istanbul (la città più importante e popolata della Turchia) distruggendo aree verdi ed edifici storici per far posto a decine e decine di centri commerciali, il suo inner circle, assieme ai dirigenti del partito islamico "moderato" Akp di cui il premier è leader indiscusso, procedeva allo smantellamento del principio di laicità su cui si basa la Turchia post Atatürk. Il lavoro ai fianchi della repubblica kemalista è stato inizialmente lento ma a partire dal 2011, quando Erdogan è stato rieletto per la terza volta, è diventato martellante. Fino a diventare insopportabile, soprattutto per i giovani. Ma non sono solo loro a non aver digerito l'abolizione dell'aborto tre mesi fa, il suggerimento di non baciarsi in pubblico, la riforma della scuola pubblica a favore delle scuole religiose islamiche, il divieto di vendere alcolici dalle 10 di sera al mattino, la costruzione del terzo ponte sul Bosforo che comporta la contaminazione delle fonti idriche che si trovano proprio in quell'area. Anche i genitori e i nonni sono andati a protestare contro la distruzione degli alberi di Gezi. Ma secondo Erdogan si tratta di "terroristi" e dunque non bisogna andare per il sottile, anche se offrono garofani rossi ai poliziotti come è successo qualche giorno fa. Ieri i ministri degli Esteri dell'Ue hanno discusso la ripresa dei negoziati per l'ingresso della Turchia in Europa. La decisione è stata quella di dare un'altra chance a Erdogan, ricordandogli che dovrebbe aderire ai principi democratici dell'Unione e della Nato, di cui è membro. Ma il sultano se ne frega.

PS. Il tribunale di Ankara ha rilasciato l'agente che era stato immortalato in un video mentre sparava contro un gruppo di manifestanti, uccidendone uno. La motivazione dei giudici è questa: il poliziotto ha esercitato il diritto all'autodifesa. Nel video i manifestanti sono a mani nude, senza armi né altro oggetto potenzialmente letale. Ma ormai in Turchia, la libertà di espressione è percepita dal governo e dalle forze dell'ordine come l'ordigno fine di mondo.

Manifesto – 25.6.13

Cambiare Messina. Dal basso? Si può... - Tonino Perna

L'Uomo del No Ponte ha vinto. Nessuno ci aveva creduto, anche se tanti ci speravano. Nessun esperto, politologo, sociologo o opinion leader che conosce Messina avrebbe scommesso un soldo sulla vittoria di Renato Accorinti e del movimento che lo ha sostenuto «Cambiare Messina dal basso». Un movimento contro una intera armata: dal Pd all'Udc ed a parte del Pdl, che significa di fatto tutta la vecchia Dc, che a Messina aveva storicamente percentuali che sfioravano il 50 per cento. Nel primo turno questa corazzata aveva preso con nove liste il 65.7 per cento dei voti, contro il 9 per cento del movimento che sosteneva Renato Accorinti sindaco. Ma, nella scelta del sindaco - dato che il voto è disgiunto - Calabrò, candidato delle nove liste aveva preso il 49.94 per cento, Accorinti il 23.5 per cento superando il candidato ufficiale del Pdl ed andando così al ballottaggio. Dietro Felice Calabrò, i poteri forti di Messina, i boss della politica e degli affari da Francantonio Genovese a Gianpiero d'Alia, alla famiglia Franza che ha il monopolio dei trasporti su gomma nello Stretto di Messina. Dietro Renato Accorinti solo tanto entusiasmo, una mobilitazione spontanea di una parte crescente della città, dai ceti medi intellettuali ai giovani senza futuro delle periferie, la generazione degli anni '70 - quella a cui Renato Accorinti appartiene - insieme alle nuove generazioni, senza soluzione di continuità, in un abbraccio carico di speranza e di progettualità che ha guidato tutta la campagna elettorale. Renato Accorinti non è sceso in campo oggi, perché è sul campo delle battaglie ambientaliste e pacifiste da quarant'anni, è stato il leader del movimento No Ponte, è stato dentro tutti i conflitti sociali e le lotte per la difesa del territorio dell'Area dello Stretto. La sua semplicità, la sua coerenza estrema, ma sempre non violenta (anche in campagna elettorale non ha mai demonizzato o insultato i suoi avversari) hanno fatto breccia sulla popolazione messinese. Renato è diventato un leader malgrado lui meme, perché è la gente dei quartieri popolari quanto dei ceti medi che lo ha visto come un'ancora di salvezza, per fare uscire questa città da oltre mezzo secolo di abbandono e di crescente degrado. E' diventato un punto di riferimento perché ha parlato al cuore e non alla pancia della gente. Non ha promesso nessuna camionata di soldi, di grandi opere o mega progetti, ha chiesto invece tanto e più volte: siete voi miei concittadini che vi dovete riprendere in mano la città perché nessuno lo potrà fare al vostro posto. Con tutta l'umiltà che lo contraddistingue, ha formato una giunta comunale con tecnici di valore ed onestà ampiamente riconosciute, che hanno già redatto un piano di rilancio ecosostenibile della città, fino agli anni '50 del secolo scorso, uno dei centri urbani più prospero e vitale del Mezzogiorno. Questa vittoria ha poco a che fare con altre vittorie che hanno contraddistinto le ultime elezioni municipali in Italia, così come quelle precedenti di Napoli, Milano, Genova, ecc. Innanzitutto perché a Messina è stato sconfitto il centro-sinistra. Anzi, di più: sono state sconfitte le «larghe intese» perché di fatto i capi residui del Pdl avevano stretto un accordo sottobanco con i veri capi del Pd-Dc che dominava la città. In secondo luogo, Renato Accorinti non è un magistrato o avvocato di successo, un noto docente universitario, un grande comunicatore o un ex-comico, ma un semplice professore di educazione fisica alle scuole medie che nei momenti più caldi della campagna elettorale a continuato ad andare a Scuola, a fare gli scrutini, proprio nel giorno del primo turno elettorale. Infine,

perché questa vittoria manda un segnale preciso dal profondo Sud: la classe politica che ha tenuto sottoscacco il Mezzogiorno dopo la seconda guerra mondiale è arrivata al capolinea. Non solo per scandali ed incapacità, ma anche per un dato strutturale: non ci sono più le risorse economiche per alimentare queste macchine elettorali che hanno governato per decenni. Il successo, alle regionali, di Grillo in Sicilia aveva mandato un primo messaggio, un chiaro segnale che il controllo clientelare/mafioso dei voti era saltato. Ma, si trattava ancora di un voto di protesta, mentre con l'elezione di Renato Accorinti - l'uomo del No Ponte che porta sempre sulla maglietta - si è aperta una nuova stagione non solo per il Sud d'Italia, ma per tutto il paese.

Ristrutturare il debito - Guido Viale

Ci siamo assuefatti a convivere con un meccanismo economico e finanziario che ci conduce inesorabilmente a una progressiva distruzione del tessuto produttivo del paese e delle istituzioni fondanti della democrazia: in questo quadro la perdita di imprese, posti di lavoro, know-how e mercati in corso è irreversibile, come lo è la progressiva abolizione dei poteri degli elettori, del Parlamento e, soprattutto, degli Enti locali: cioè dei Comuni, che sono le istituzioni del nostro ordinamento giuridico più vicine ai cittadini. La Grecia, avanti a noi di un paio di anni in quel percorso di distruzione delle condizioni di esistenza di un'intera popolazione imposto, con una omogeneità impressionante, a tutti i paesi europei del Mediterraneo, ci mostra come alla devastazione provocata dai diktat della finanza e dalla governance europea non ci sia mai fine. Il Governo italiano non sa dove trovare otto miliardi per soddisfare le richieste su Iva e Imu a cui Berlusconi ha subordinato la sua permanenza nella maggioranza. Ma nessuno mette in discussione il fatto che ogni anno lo Stato italiano riesca sempre a trovare - e paghi - 80-90 miliardi di interessi ai detentori del debito pubblico italiano. E nessuno dice che dall'anno prossimo, a quegli 80-90 miliardi se ne dovranno aggiungere ogni anno altri 45-50 per riportare in 20 anni il debito pubblico al 60 per cento del PIL. Nel frattempo il PIL cala e il debito cresce mentre interessi e quota del debito da restituire aumentano; e nessuno sa o dice dove troverà tutto quel denaro che, con il pareggio di bilancio in Costituzione, non può che essere estratto da nuove tasse - ovviamente a carico di chi già le paga - facendo precipitare ancor più in una spirale senza fine occupazione, redditi, bilanci aziendali e spesa pubblica, cioè scuola, sanità, pensioni, ricerca, salvaguardia del territorio e del patrimonio artistico. C'è stata una cessione di sovranità a favore della finanza internazionale sia in campo economico che politico e ciò a cui molti di noi si sono assuefatti è l'idea che a tutto ciò "non c'è alternativa". Quell'alternativa va dunque trovata, ma bastano i pochi numeri citati per capire che a queste condizioni nessuna promessa, o anche solo proposta, di "rilancio produttivo" e di lotta alla disoccupazione e alla povertà ha la minima possibilità di funzionare; e che coloro che le fanno, ignorando volutamente questo quadro, mentono; forse anche a se stessi. Certo, all'interno del bilancio statale si potrebbero spostare molte poste: per esempio dalla spesa militare a quella civile; dalle grandi opere inutili e costose al reddito di cittadinanza; dalle 100mila pensioni oltre i 90mila euro (per un totale di 13 miliardi all'anno!) a quelle sotto i 10mila; oppure recuperare fondi dall'evasione: in fin dei conti il debito pubblico italiano (2.040 miliardi) è meno della somma dell'evasione fiscale e degli interessi sul debito degli ultimi 20-25 anni: e in gran parte, probabilmente, i beneficiari sono gli stessi. Il debito pubblico italiano, con gli interessi, è insostenibile e incompatibile con qualsiasi prospettiva che non sia la chiusura e il degrado progressivo di tutte le nostre fonti di sostentamento; lo Stato italiano, come quello greco, di fatto è già fallito. Ridurre in misura sostanziale il debito svendendo il patrimonio pubblico, più che un'illusione è un imbroglio: la svendita della quota pubblica di Eni, Enel, FS, Finmeccanica e Fincantieri oggi frutterebbe poco più di 100 miliardi, meno di quanto continueremmo a pagare ogni anno tra interessi e quota di restituzione; la svendita di tutto il demanio e degli immobili di Stato ed Enti locali a prezzi di mercato frutterebbe ancor meno. Meno che mai potrebbe funzionare, per rimettere in piedi il tessuto economico, "l'uscita dall'euro", che probabilmente si verificherà comunque come conseguenza dello sfascio di tutto l'edificio dell'UE a cui ci sta portando la sua governance; non prima, però, di aver ridotto a zero il potenziale economico di metà del continente. Né c'è da sperare che dopo le elezioni tedesche la musica cambi... Che una svalutazione anche consistente possa far ripartire esportazioni e domanda interna a un'economia ormai in frantumi è una mera illusione: il quadro internazionale è profondamente cambiato e niente è più come prima. E che il problema principale non sia la sopravvalutazione dell'euro ma il blocco della spesa pubblica lo dimostra il fatto che le imprese italiane rimaste solide hanno esportato e continuano a esportare anche con l'euro. Il fatto è che senza una radicale ristrutturazione del debito (il suo consolidamento; o un "default" controllato; o una moratoria sul pagamento degli interessi) ben più radicale di quella attraverso cui, senza dirlo, è già passata la Grecia (senza peraltro trarne alcun beneficio, perché è stata insufficiente e tardiva) e possibilmente adottata congiuntamente da tutti i paesi non più in grado di far fronte al loro debito, non c'è che il tracollo. Ma ristrutturare il debito non basta. Senza una radicale riconversione del tessuto economico per dare nuovi sbocchi alle imprese che hanno perso il loro mercato interno o estero; o a quelle che per produrre fanno più danni che benefici - e non sono poche, dall'Ilva all'industria bellica, per non parlare dell'auto - non c'è alcuna possibilità di salvare quel che resta dell'apparato produttivo italiano, del suo patrimonio impiantistico, del suo know-how, dell'occupazione. E meno che mai di creare i milioni e milioni di nuovi posti di lavoro necessari a restituire a tutti un presente e un futuro decenti. Una riconversione del genere non può essere fatta che mettendo al centro l'obiettivo della sostenibilità: sia per spostarsi sulle produzioni che hanno un futuro, anche di mercato; sia per prevenire i costi sempre più pesanti, e destinati a crescere, provocati dai cambiamenti climatici. Tutto ciò richiede produzioni e consumi ecologici e processi che esigono decentramento e ridimensionamento degli impianti, la loro differenziazione in base alle caratteristiche del territorio, la partecipazione ai processi decisionali di maestranze, cittadinanza attiva e governi locali e, soprattutto, riterritorializzazione (cioè rilocalizzazioni): attraverso accordi diretti tra produttori e consumatori o utilizzatori che non annullano certo le funzioni del mercato, ma che le regolano e lo sottraggono, senza cadere nel protezionismo, a quella competitività selvaggia e globalizzata che è solo una corsa verso il sempre peggio. In questo processo un ruolo cruciale possono e devono giocare i servizi pubblici locali riconquistati al controllo dei poteri pubblici e, attraverso di loro, di una cittadinanza capace di imporre nuove forme di democrazia partecipata. E' l'unica strada per sottrarsi al dogma del "non c'è

alternativa" e andrebbe sottoposta a una a un confronto pubblico tra tutte le forze che si ritengono "alternative"; ma soprattutto tra quelle miriadi di organizzazioni che operano, spesso in silenzio. per costruire un modo di vivere e convivere diverso, a volte senza nemmeno realizzare di essere la parte attiva di quel 99 per cento della popolazione vessata dal capitale finanziario. Un confronto del genere andrebbe esteso anche a livello europeo (con un occhio alle prossime elezioni) per ricavarne un programma generale, di respiro internazionale nel suo impianto, ma articolato e sorretto da una molteplicità di proposte, di rivendicazioni, di buone pratiche e di casi di successo a livello locale. Per chi si pone in questa prospettiva governo significa innanzitutto autogoverno e le cose da fare non sono la "sintesi" - come spesso si dice e si cerca di fare - tra le mille istanze differenti che agitano il movimento; occorre invece aiutare queste stesse forze a fare loro stesse questa sintesi: a riconoscere nel proprio agire l'embrione insostituibile e irrinunciabile di un programma di governo alternativo. In tutti i luoghi dove già sono all'opera, queste forze sono le sedi potenziali di un'aggregazione di istanze consimili, di un confronto tra rivendicazioni diverse ma convergenti, di una volontà di coinvolgere nei propri progetti il governo del territorio. La riformulazione di un programma e l'aggregazione intorno a esso delle forze disponibili è la condizione per legittimare il rigetto dei patti di stabilità e per sostenere le ragioni di questa prospettiva a livello europeo. Su questa stessa strada si costruiscono anche le premesse per fare fronte alle ritorsioni che immancabilmente seguirebbero alla scelta di ristrutturare i debiti; ma anche alle conseguenze di un'eventuale dissoluzione dell'euro causato dall'impasse politica in cui sta precipitando la governance europea; e, ancor più, per prevenire il progressivo deterioramento delle condizioni di vita della stragrande maggioranza della popolazione, se le cose continueranno a procedere nella direzione in cui le spinge il governo delle larghe intese.

Le idee molto anni '80 della «sondaggiocrazia» lucidate da Casaleggio

Pierfranco Pellizzetti

Negli ambienti della consulenza soft milanese di fine anni Ottanta girava la bella trovata della cosiddetta «democrazia telematica»: basta con le discussioni inutili nelle sedi istituzionali preposte alle decisioni pubbliche, molto meglio ricorrere ai sondaggi che in tempo reale stabiliscono la prevalenza delle opinioni su qualsivoglia problema. I boss delle società di indagini demoscopiche ne erano entusiasti, visto che trovate di tal genere avrebbero assicurato inimmaginabili incrementi ai loro business. Difatti si aveva un bel far presente che la prospettata «sondaggiocrazia» comportava l'assurda conseguenza di rettifiche quotidiane (o magari orarie) alla linea politica di qualsivoglia istituzione; producendo effetti tra lo schizofrenico e il babelico, influenzati da ogni sbalzo d'umore, che avrebbero reso impossibile impostare una qualsivoglia linea politica (tradotta in un action set minimamente coerente). Niente da fare: restavano irremovibili. Lo stesso valeva per altre analoghe trovate: dall'isolazionismo protoleghista di «Milano città stato» alle meraviglie rigenerative promesse dalla democrazia diretta, in cui l'ipotetica verginità della Società Civile avrebbe bonificato «le aule buie e sorde» della Politica. La matrice di queste «cavatine» era chiaramente aziendale, ossia l'ambiente da cui il personale della consulenza proveniva e in cui si era formato ai valori e alla cultura dell'efficienza come azzeramento dei problemi e dell'efficacia tradotta in manipolazione del personale ad uso delle dirigenze (parlandoci chiaro: quelle che attribuiscono l'incarico e pagano i relativi compensi). Difatti democrazia diretta e sondaggiocrazia venivano ampiamente praticate nelle convention aziendali sotto forma di televoto, con cui i dipendenti erano invitati a emettere giudizi su marginali banalità dando loro l'impressione di contare davvero; soluzioni tipo «Milano città stato», come marchingegno per il mantenimento del prelievo fiscale, si ispiravano al criterio aziendalistico del risolvere la complessità organizzativa tagliando tutto quanto non fosse «core business». Questa robusta paccottiglia di banalizzazioni applicate alla deliberazione aveva i suoi presupposti nella superiorità della forma-impresa sulla forma-partito, nello stereotipo (di cui si diceva) della Società Civile. Luoghi comuni molto inizio anni '90. Presto rivelatisi retorica destituita di fondamenti alla luce delle sentine scoperte da Mani Pulite; in cui il mix corruzione/concussione spazzò via ogni ipotetica distinzione tra santità e il suo contrario dei vari milieux imprenditoriali-politici. E per un po' non se ne parlò più. Ora l'intero armamentario viene riciclato da un altro consulente milanese in pieno quarto d'ora di celebrità - GianRoberto Casaleggio - con cui assembla la teoria politica del Movimento Cinquestelle. Materiale di recupero sostanzialmente invariato, ma che sembrerebbe di prima mano proprio per la lunga pausa in cui era stato lasciato in soffitta o tenuto in cantina. Puro remake. Difatti il guru di Grillo, intervistato dal Corriere della Sera, ripropone la solita solfa sulla crisi della democrazia rappresentativa aggiornata in chiave internetcentrica: l'idea del tutto naïf di risolvere la complessità dei problemi nel sì/no referendario, la metafora ruffiana dell'eletto come «portavoce dell'elettore». Insomma, il venerando dibattito sulla democrazia nella società dei grandi numeri e dei grandi spazi, il patrimonio di contributi tra fine '700-inizio '800 sulle ragioni della rappresentanza che discende dai Padri Fondatori (da James Madison a Thomas Jefferson), le riflessioni di Edmund Burke su quello politico come mandato sui generis, azzerati con una slide da «lucidatore» (in gergo chi mette i lucidi sul proiettore nelle aule di formazione).

Un rigassificatore sul «maremoto» - Silvio Messinetti

GIOIA TAURO (RC) - Le larghe intese in Calabria si costruiscono in zone sismiche e sulla pelle della popolazione. E' un fronte ampio che va dal Pd al Pdl, dalla Confindustria alla Cgil, che abbraccia i poteri forti e le organizzazioni che, sulla carta, dovrebbero difendere i deboli. Sfumato il Ponte sullo Stretto, le mire dei rentiers delle grandi opere si concentrano sul mega rigassificatore di Gioia Tauro. Che se costruito, numeri alla mano, sarebbe il più grande d'Europa. Non ha dubbi il geologo Alessio Salvatore Foti. Nello studio sismico a lui commissionato dall'Asi di Reggio Calabria, riguardo l'area su cui dovrebbe sorgere il rigassificatore, il sisma massimo previsto sarebbe devastante: XII grado della scala Mercalli. In poche parole: «distruzione totale». In una zona tremendamente a rischio sisma. «E' evidente che il territorio sarà soggetto a fenomeni sismici anche intensi» ha chiosato il geologo. Del resto le catastrofi si sono susseguite con frequenza a queste latitudini. Come non ricordare il terremoto del 1783 che ha persino modificato l'assetto geomorfologico e idrogeologico della Piana e ha originato diffusi fenomeni di liquefazione. Oppure

il maremoto del 1908, quello che distrusse Reggio e Messina. Non è un caso dunque che la presidenza del Consiglio dei Ministri abbia classificato come «zona sismica 1» la Piana di Gioia. **A tutto gas.** Ma le quattro gigantesche cisterne da 12 miliardi di metri cubi annui di Gas naturale liquefatto (Gnl) fanno gola a molti. Un business miliardario che lo scorso 20 marzo ha ottenuto una concessione demaniale decisiva dal comitato portuale di Gioia. Nonostante le resistenze della popolazione e del forte movimento No Rigas (San Ferdinando in Movimento e Cittadinanza attiva), e in barba a tutte le perplessità e i pericoli adombrati. Non a caso il Consiglio superiore dei lavori pubblici, il supremo organo in tema di infrastrutture ed opere pubbliche, aveva detto «no» per ben due volte al progetto preliminare della società Lng Medgas (formata da due colossi dell'energia come Sorgenia e Iren), per le numerose carenze nella documentazione allegata al progetto, tra cui le analisi sul rischio sismico mancanti, le indagini geoambientali da completare e integrare. Il progetto prevede non solo la realizzazione dell'impianto, ma anche una serie di opere indotte e collegate, quali il pontile di attracco delle metaniere e la piastra del freddo. Tutto ciò perché il gas portato allo stato liquido dalle metaniere deve esser liquefatto grazie ad un procedimento di raffreddamento e inserito in apposite cisterne prima di essere poi smistato. E proprio sul progetto esecutivo per la realizzazione di tali opere (oltre che sui rischi sismici) si sarebbero concentrati i maggiori dubbi dell'assemblea tecnica ministeriale. Ma gli interessi in ballo e gli attori in campo sono tali e tanti che non c'è voluto molto a bypassare il parere del Consiglio superiore e a continuare come se nulla fosse. Con un vero e proprio blitz l'ex premier Monti e il ministro Passera hanno consegnato in mano a Lng le chiavi del progetto. Nel decreto sviluppo le procedure sono state infatti semplificate e i lacci e laccioli eliminati. Una vera e propria norma ad aziendam cucita addosso alla Lng Medgas che ha stravolto l'iter autorizzativo per «i terminali di rigassificazione di gas naturale liquefatto in area demaniale, portuale o limitrofa», scavalcando di fatto le stringenti prescrizioni espresse dall'organo tecnico solo pochi mesi prima. E rendendo quel parere carta straccia. Ma cosa è Lng Medgas? E chi si cela dietro? Gli attivisti di San Ferdinando in Movimento hanno svolto un minuzioso lavoro di inchiesta e hanno investigato nei meandri societari. La Lng Medgas Terminal è una società di capitali, più precisamente una srl, concepita ad hoc per il rigassificatore della Piana di Gioia. Nell'ultima conferenza dei servizi in materia, svoltasi nel 2009, è stato deciso di porre la sede sociale a San Ferdinando. Tuttavia, dalle visure camerali effettuate questa risulta situata a Roma, in piazza Santa Chiara n. 49. Nell'elenco amministratori figurano: Valter Pallano (presidente del cda) e Pier Filippo di Peio (consigliere e Ad). Sempre dalle visure camerali si evince che il capitale sociale ammonta oggi a 27.440.665,10, interamente versato con conferimenti in denaro. Desta una certa impressione immaginare quasi 30 milioni di euro di contanti, ma la cifra diventa irrisoria se comparata all'investimento da effettuare, che ammonta a un miliardo e 340 milioni. Con quali finanziamenti verrà affrontato? Probabilmente sarà massiccio il ricorso, oltre che agli aiuti di Stato, all'indebitamento bancario. La Lng si scompone in Fin Gas srl (che ne possiede il 70% del capitale sociale), a sua volta suddivisa equamente tra: Sorgenia Spa e Iren Mercato Spa. Il dato interessante è che la Fin Gas ha un capitale sociale di 10.000 euro. Con il quale ha acquistato i quasi 20 milioni di quote della Lng menzionati sopra. Probabilmente con l'ausilio di qualche noto illusionista... Pezzi grossi, dunque, del mondo della finanza e dell'imprenditoria. Dal Gruppo De Benedetti (a capo di Sorgenia) fino al colosso dell'energia Iren, balzato qualche tempo fa agli onori delle cronache per l'arresto del vicepresidente Giuseppe Villani per una vicenda riguardante la campagna elettorale per le Comunali di Parma del 2007. Ma fosche nubi si addensano soprattutto su Franco Canepa, a cui Lng ha affidato l'iter autorizzativo del rigassificatore di Gioia. Un personaggio che nel pieno della sua ascesa finì in un giro di mazzette. Sapete dove? A Gioia Tauro, ironia della sorte, per la costruzione della zona industriale oggi deserta. Era il 1993. Canepa venne arrestato, gli vennero contestati i reati di concorso in corruzione e turbativa d'asta. Allora patteggiò. Pochi anni dopo, nel 1997, ancora carcere, ma stavolta al di là dello Stretto, in Sicilia, su richiesta della procura di Palermo, assieme ad altre 9 persone. In primo grado il pm chiese per lui 8 anni, che ne uscì invece con una condanna di 5 anni e mezzo. Risulterà assolto in appello e in Cassazione. **Una lotta solo agli inizi.** Nonostante la ricaduta occupazionale sia minima (meno di 100 lavoratori previsti) i sindacati sono confluiti in massa nel fronte del sì. Tranne Fiom e Sul (i lavoratori autonomi del porto) il resto delle centrali sindacali è salita sul carro di Lng. Compresa la Cgil che con un incredibile dietrofront ha sconfessato le battaglie ambientaliste degli anni scorsi su Ponte e bonifiche. La linea «sviluppista» è portata avanti con foga dal segretario generale, Michele Gravano. Uno che non è nuovo a questi exploit. Quand'era segretario in Campania schierò nel 2010 la Cgil a favore del referendum sul piano industriale di Pomigliano voluto da Marchionne. Nel direttivo che ha deciso la posizione della Cgil sul rigassificatore il sì ha stravinto. Persino la minoranza si è schierata a favore (come Massimo Covello) scatenando le ire di Delio Di Blasi, l'unico a votare contro. «La Calabria e il Mezzogiorno non possono essere più usate come luoghi dove allocare opere pericolose e inquinanti sia per i lavoratori che ci lavorano sia per le popolazioni residenti, e il rigassificatore esporrebbe l'intera area a rischi elevatissimi. In caso di incidente si produrrebbe una devastazione del territorio nel raggio di 50 chilometri con effetti drammatici e tutto ciò in cambio di poche decine di posti di lavoro. Questo non può essere il modello di sviluppo a cui la Cgil ambisce. Bisogna spezzare il ricatto di un lavoro purchessia in cambio della devastazione dell'ambiente e delle risorse naturali della nostra terra. La Cgil fa un colossale errore a schierarsi con Lng» ci spiega Di Blasi. La lotta è solo agli inizi. Nonostante l'iter sia avviato, la strada sia stata spianata dalla politica e dai «soliti noti», il progetto vacilla per mancanza di fondi statali. La partita si gioca tra i rigassificatori di Falconara, Porto Empedocle, e Gioia Tauro. Non tutti saranno messi in cantiere. E quello che rischia di più è proprio quello calabrese. Progettato su faglie sismiche. Da personaggi dal fosco passato.

«Il gigante si è svegliato», Dilma discute il piano - Adriano Seu

RIO DE JANEIRO - Un vento nuovo soffia da nord a sud del Paese. Forte, inarrestabile e impossibile da ignorare, nonostante i tentativi del governo e della stampa schierata di bollare le manifestazioni di massa che dilagano in Brasile da oltre una settimana come un semplice pretesto per creare disordini e destabilizzare l'attuale sistema politico. Se c'è uno slogan che rende perfettamente l'idea di quanto stia accadendo nel Paese più grande del Sudamerica è quello che campeggia nei cartelloni apparsi per le strade e persino all'interno degli stadi che stanno facendo da palcoscenico alla

Confederations Cup: «Il gigante si è svegliato». «Inizialmente, i principali mezzi d'informazione hanno dipinto i manifestanti come vandali che andavano repressi. Evidentemente non si aspettavano che il movimento di protesta assumesse simili proporzioni», sostiene Laurindo Lalo Leal Filho, sociologo, docente di giornalismo all'Università pubblica di San Paolo (USP) ed editorialista del portale Carta Maior. Secondo Lalo Leal, «la repressione della polizia nei confronti degli attivisti del movimento Passe Livre ha fatto riversare per strada milioni di persone, scatenando la rivolta sociale». Negli ultimi giorni, anche i grandi gruppi editoriali vicini al Governo hanno dovuto correggere il tiro. Tanto Tv Globo quanto Estadão hanno iniziato ad analizzare in maniera analitica le ragioni della protesta generalizzata, e dalle colonne di Folha de Sao Paulo, non certo un quotidiano di sinistra, l'editorialista Valdo Cruz ha ammesso che «una grande porzione della società ha trovato la chiave per mettere in crisi i detentori del potere. La forza della mobilitazione sociale, organizzata attraverso internet e i social network, sta mettendo in scacco i gruppi di potere che hanno dominato fino ad oggi». Dalle parole di Bruno Lavocá Cintra, uno dei leader del movimento di protesta che ha invaso le strade di Rio de Janeiro, si capisce che le rivendicazioni vanno ben oltre l'abbattimento delle tariffe di bus, treni e metro. «Vogliamo cambiare questo Paese da cima a fondo, dicendo basta all'esercizio esclusivo del potere che è nelle mani di pochi mentre la gente non ha nessuna voce in capitolo. Puntiamo a una rivoluzione dell'attuale sistema politico manovrato da un ristretto gruppo di potenti, che fanno esclusivamente i loro interessi a discapito di una popolazione che soffre l'indice di miseria più alto del Continente», reclama Lavocá Cintra davanti alla casa del governatore dello Stato di Rio de Janeiro, Sergio Cabral, dove gli attivisti si sono accampati per quattro giorni. Mentre la presidente Dilma Rousseff si riunisce con i governatori e i prefetti delle principali città per dare forma all'annunciato piano d'emergenza dei trasporti pubblici, le manifestazioni popolari non accennano a diminuire (nella foto reuters), con il chiaro scopo di ottenere cambiamenti e riforme radicali. Per Edmar Bacha, uno dei più rispettati economisti brasiliani, «il governo deve smetterla con i palliativi. Per combattere il problema dell'endemica povertà che affligge il Brasile bisogna prima di tutto trovare una soluzione per arrestare l'inflazione galoppante, oggi intorno al 30% annuo». Secondo Bacha, che negli anni '80 non esitò a chiamarsi fuori dal governo di José Sarney dopo il tentativo di manipolare i dati dell'inflazione, «bisognerebbe pensare a una radicale riforma del sistema contributivo, regolando la pressione fiscale in relazione alle fasce di reddito». In parole povere, in un Paese in cui oltre metà della popolazione vive sotto la soglia di povertà e oltre 20 milioni di persone tirano avanti con un salario minimo pari a 230 euro al mese, secondo gli ultimi dati del Departamento Intersindical de Estatística e Estudos Socioeconômicos (Dieese), dovrebbero essere i ricchi e i benestanti a contribuire alla riduzione delle disuguaglianze. Secondo Eduardo Bonfim, avvocato e membro del comitato centrale del Partito Comunista brasiliano (Pcb), «questo è il Paese che possiede la seconda maggior flotta di elicotteri privati al mondo mentre decine di milioni di persone sono confinate nelle favelas, e i brasiliani stanno dimostrando di non essere più disposti ad accettare una simile situazione».

Edward Snowden in fuga per la libertà – Geraldina Colotti

Edward Snowden, l'ex consulente della Cia accusato di spionaggio da Washington ha chiesto asilo in Ecuador. Lo ha confermato - in Twitter e in conferenza stampa - il ministro degli Esteri ecuadoriano, Ricardo Patiño, ora in viaggio nel Vietnam. E una questione che riguarda la «libertà di espressione», ha dichiarato Patiño da Hanoi: confermando che il suo paese sta analizzando «con grande senso di responsabilità» la domanda del trentenne tecnico informatico, autore di rivelazioni esplosive sulla sorveglianza segreta nordamericana. Snowden - impiegato dell'Agenzia per la sicurezza nazionale (Nsa) alle Hawaii - ha consentito l'inchiesta giornalistica su Prism, il programma con cui Washington intercettava telefonate e posta elettronica privata di grandi aziende informatiche nel mondo. Il 20 maggio, il giovane tecnico - definito la «talpa» del Datagate - è poi fuggito a Hong Kong. I procuratori federali della Virginia hanno però spiccato un mandato di cattura internazionale per furto di proprietà del governo e spionaggio, revocandogli il passaporto. Accuse da trent'anni di carcere. Le autorità Usa hanno ufficialmente chiesto a quelle di Hong Kong di arrestare il «traditore» e di consegnarglielo, in base a un trattato di estradizione (che però prevede eccezioni in caso di reati politici). Lo scorso fine settimana, l'avvocato di Snowden, Albert Ho, ha dichiarato ai giornalisti che la Cina (anch'essa spiata con Prism) ha chiesto al suo cliente di abbandonare Hong Kong, promettendogli una via di fuga sicura. **L'ex «cortile di casa»**. Domenica, la «talpa» è così partita per Mosca. Gli Usa hanno fatto fuoco e fiamme, minacciando Cina e Russia di ritorsioni. Intanto, si è parlato di altre possibilità di asilo: prima da parte di Finlandia o Venezuela (ma i due paesi hanno smentito), poi di Quito. Depistati da falsi annunci, i giornalisti hanno aspettato invano Snowden all'aeroporto che, da Mosca avrebbe dovuto condurlo in Ecuador, via Cuba. L'Avana è stata di nuovo accusata di offrire riparo «ai terroristi». La giovane «talpa» dal viso pulito sembrava essersi volatilizzata. Un caso diplomatico internazionale che ora riguarda quella parte dell'America latina che non è più «cortile di casa» degli Usa. Cuba, Venezuela, Ecuador, Bolivia, Nicaragua... i paesi che hanno fondato l'Alleanza bolivariana per i popoli della nostra America (Alba) nel 2004 e con orgoglio difendono la propria sovranità. Su di loro, anche il presidente Obama ha poca presa. Sul portale «We The People» una petizione che chiede di assolvere Edward Snowden ha peraltro già raggiunto 1.244.611 firme. Se arriverà a 1.250.000 la Casa Bianca sarà costretta a dare una risposta, giacché il sito è stato creato dall'amministrazione Obama per consentire ai cittadini un dialogo diretto con il governo. In questi giorni, i giornali hanno d'altronde anche ricordato le rivelazioni di un altro ben informato Cia, Russ Tice. L'analista ha a suo tempo raccontato come, nel 2004, Obama, allora candidato al Senato, fosse stato spiato insieme a tutto il suo entourage dall'intelligence di George W. Bush. E la stampa democratica statunitense ha pizzicato il presidente per aver disatteso le promesse «di legalità e trasparenza» pronunciate dopo la sua elezione. **Un altro caso Assange**. E comunque, un altro caso Julian Assange. Cofondatore del sito WikiLeaks, Assange aveva messo in crisi la diplomazia di Washington pubblicando cablogrammi riservati. Poi aveva trovato rifugio nell'ambasciata dell'Ecuador a Londra, dove da un anno risiede. Quito ha accolto la sua richiesta di asilo e ora lo staff di Assange spera che possa fare lo stesso anche con la «talpa» del Datagate. «Snowden è uno di noi», ha scritto WikiLeaks, offrendo aiuto legale e concreto all'ex tecnico informatico della Cia. «Secondo WikiLeaks, Snowden ha ricevuto asilo politico dal governo

dell'Ecuador - ha dichiarato ieri Assange - sappiamo dove si trova, è in un posto sicuro, ma non possiamo rivelare il nome del paese». Il presidente dell'Ecuador, Rafael Correa, ha confermato in Twitter le parole del suo ministro degli Esteri. Il giorno prima, aveva risposto alle proteste di Washington sull'asilo concesso al cofondatore di WikiLeaks: «Assange è un esempio della protervia e della prepotenza di certi paesi, noi gli abbiamo concesso asilo», aveva detto. Quindi, aveva rimandato al mittente le ingerenze Usa in merito alla nuova legge sulla comunicazione, promulgata da Quito, e aveva criticato il rapporto annuale dell'Ong Freedom House che ha definito il suo «un paese parzialmente libero». Il governo Usa - aveva affermato Correa - «farebbe meglio a spiegare come si sta comportando con il soldato Bradley Manning o con il giovane twitero, condannato a un anno di carcere per una minaccia a Obama. Se dovessimo reagire con la galera a tutte le cose che ci dicono in rete... E poi pretendono di insegnare al mondo la libertà di espressione». Correa, rieletto a grande maggioranza a febbraio, aveva poi espresso «una forte preoccupazione per l'attività di spionaggio nei confronti dei giornalisti e dei mezzi di comunicazione, per i prigionieri di Guantánamo, da 11 anni senza processo. Anziché occuparsi di noi - aveva concluso - si preoccupino degli attentati ai Diritti umani che commettono ogni giorno, di quell'attentato al Diritto internazionale interamericano costituito dal bloqueo criminale alla nostra cara Cuba. Che facciano attenzione: l'America latina del XXI secolo, orgogliosa e sovrana, non è il cortile di casa di nessuno».

«Guantanamo regime crudele, siamo al 2002» - Patricia Lombroso

NEW YORK - «A Guantanamo lo sciopero della fame dei detenuti è al suo quinto mese. I secondini dalla fine di aprile hanno nuove direttive crudeli, impartite dalla nuova gestione del regime a Guantanamo del colonnello Bogdan, che puntano ad utilizzare ogni mezzo e misura coercitiva per spezzare lo sciopero della fame dei disperati di Guantanamo. Sono 142 su 166 detenuti che non intendono sospendere lo sciopero della fame sino alla loro liberazione. Le condizioni sono degradate al punto che possiamo sicuramente parlare di un ritorno alla Guantanamo del 2002. E inoltre nessun giornalista né alcun legale dei detenuti ha più la possibilità di avere accesso al carcere». È con questa agghiacciante denuncia del degrado delle condizioni dei prigionieri di Guantanamo che David Remes, giurista statunitense e avvocato di oltre dodici detenuti di Guantanamo descrive nell'incontro con il manifesto quanto sta avvenendo sotto i nostri occhi e nel silenzio di gran parte dei media. Il Pentagono, questa settimana, ha ammesso ufficialmente che è salito a 44 il numero dei detenuti a nutrizione forzata («per motivi umanitari», viene aggiunto. «Rifiutando il cibo sappiamo bene il rischio di morte giorno dopo giorno. E la scelta che abbiamo fatto - ha raccontato Samir al Hasan Moqbel in una telefonata all'organizzazione di Londra Reprieve e pubblicata come editoriale del New York Times - Ma la situazione ora è disperata. Non esiste né speranza né fine alla nostra detenzione a Guantanamo. È la nostra scelta di fronte alla crudeltà ed alla sofferenza. Spero soltanto che le sofferenze che subiamo possano servire a destar ancora l'attenzione su quello che accade a Guantanamo prima che sia troppo tardi». Purtroppo fino ad ora le pressioni al massimo livello internazionale e istituzionale di Navi Pillar, Commissario dell'Onu per i diritti umani, di Amnesty International e della Croce Rossa internazionale sull'amministrazione statunitense del premio Nobel della pace Barack Obama hanno portato a scarsissimi risultati. Anzi il vero risultato sono nuove, estreme misure coercitive. «Dopo l'irruzione violenta nelle celle il 15 aprile scorso dei militari in uniforme d'assalto armato (joint extraction operation), la carica con pallottole di gomma e l'isolamento in celle singole nel settore di "massima custodia e sicurezza" - ci spiega il giurista Remes - è stata introdotta una doppia tortura: la nutrizione forzata aggiungendo anche la perquisizione fisica "strip searching", una volta denudati e i detenuti che protestano vengono palpati per tutto il corpo con controlli invasivi dei genitali per chiunque avesse intenzione di comunicare con il proprio legale o con i propri familiari. La conseguenza è stata che nessuno dei miei clienti ha più dato notizie pur di evitare questa ulteriore tortura». «Guantanamo - prosegue David Remes - così è tornata indietro alle condizioni barbare del limbo legale del 2002. Il compito di instaurare le direttive di questo brutale regime con il muro del silenzio da e verso il mondo esterno è stato affidato recentemente al colonnello Bogdan, un capitano Bligh (quello del Bounty) dei giorni nostri. Che in cella ha tolto le lettere dei familiari, il dentifricio, la tv, l'illuminazione 24 al giorno, imponendo la nutrizione forzata e svegliando i detenuti ripetutamente mentre dormono di notte. Non mi meraviglierei se tutto ciò anziché spezzare lo sciopero della fame dei detenuti disperati li incoraggi alla "scelta con rischio di morte" di cui parla Samir Moqbel». Chiediamo a Remes delle reazioni dei suoi clienti alle promesse di rescindere la moratoria per gli 86 yemeniti, prosciolti già nel 2006 da Bush e nel 2009 da Obama. Ancora una risposta lapidaria: «Il preventivo di 550 milioni di dollari. per ristrutturare Guantanamo - risponde Remes - è stato fatto prima dell'elusivo discorso di Obama al paese sulla "National security". La promessa della periodica revisione governativa comprende caso per caso, da sottoporre a mesi di procedure burocratiche ancor prima di essere avviata. E poi, dopo 11 anni a Guantanamo quale testimonianza possono ancora fornire questi detenuti innocenti per l'82%? È un assurdo kafkiano». E intanto, in questo muro di gomma instaurato con il nuovo regime di detenzione ferrea, come si viene a sapere se qualcuno muore o si suicida? «È proprio quello che temiamo», risponde concludendo Remes.

La Stampa – 25.6.13

Governo, Napolitano: più continuità. Epifani: “Irresponsabile farlo cadere”

ROMA - Nessun riferimento diretto, ma il messaggio è chiaro: all'indomani della sentenza sul caso Ruby, ben più severa delle attese, dal Colle giunge un altolà alle «fibrillazioni» ed a quel vero e proprio sport nazionale che consiste nel prevedere, trasformandola magari in una profezia che si autorealizza, la fine del governo. Cnr, ore 12: si festeggiano i 90 anni del Consiglio Nazionale delle Ricerche, alla presenza di Giorgio Napolitano. Non è previsto che parli, il Capo dello Stato, ma ugualmente alla fine della cerimonia si avvicina al microfono «per un saluto». Esprime soddisfazione per l'iniziativa, si sofferma sulla necessità di coordinare al meglio il sostegno pubblico e quello privato alla ricerca, fa un rapido riferimento al rinnovo del suo mandato «né ambito né previsto». Poi cambia registro. «Il

rispetto e la cura delle istituzioni sono uno dei capisaldi dello Stato democratico e della società civile degna di questo nome», spiega, eppure «in Italia abbiamo il record della fibrillazione politica». Sì, perché «non passano due mesi dalla formazione di un governo che l'argomento delle discussioni diventa la prossima, imminente, o fatale crisi di governo». E questo non è per niente un bene. Al contrario, «abbiamo bisogno di continuità nelle istituzioni». Come si vede, nessun nome legato alla cronaca politica o giudiziaria viene pronunciato, nessun richiamo a persone specifiche viene lanciato. Ma è molto, molto difficile immaginare che, mentre parlava, Napolitano non si riferisse a quanto continua a leggere sui giornali. Cronache di un Silvio Berlusconi sull'orlo di decisioni irrevocabili, o comunque tentato di mandare all'aria quel delicato progetto - le larghe intese - che non solo è alla base del governo Letta, ma anche di un complesso accordo scaturito proprio dalla rielezione del Presidente della Repubblica. Probabilmente, comunque, quando si parla di fibrillazioni il riferimento può essere anche a qualcosa di diverso al Caso Ruby ed alla condanna di Berlusconi. Basti pensare che anche oggi il Pdl, per bocca del suo capogruppo alla Camera Renato Brunetta, torna ad attaccare sull'Iva. Un semplice rinvio di tre mesi non basta, spiega, «bisogna sospendere l'aumento fino a fine anno, e intanto fare la riforma complessiva dell'Iva all'interno della legge di Stabilità». «Domani in Consiglio dei ministri al 99,9% ci sarà il rinvio dell'Iva di tre mesi, fino a settembre», ribadisce per tutta risposta il ministro per gli affari regionali, Graziano Delrio. Il Pd scorge pericoli. «Sarebbe irresponsabile far saltare l'azione di governo» a fronte di «episodi giudiziari» che riguardano Berlusconi, avverte il segretario Guglielmo Epifani, che invita a «tenere distinti il piano giudiziario da quello politico». Intanto è confermata per domani mattina, alle 12, la Direzione nazionale del Pdl con all'ordine del giorno l'approvazione del bilancio 2012 del partito. Un adempimento formale che per legge tutte le forze politiche devono onorare, presentando la disamina dei conti al Parlamento entro il 30 giugno. L'appuntamento è nella sala Lucio Colletti di Montecitorio e, assicurano, non ci sarà il presidente Silvio Berlusconi. Il giorno dopo la sentenza Ruby, il rischio è che la riunione si trasformi in un vero e proprio sfogo sulla necessità di sostenere o meno il governo Letta. Per questo motivo, in via dell'Umiltà puntano a tenere bassi i toni dello scontro, precisando che «il varo del bilancio è un normale adempimento contabile della Direzione nazionale e alla riunione di domani non ci saranno altri temi all'ordine del giorno». Il giorno dopo la condanna del Tribunale di Milano, resta a mille la tensione nel partito e a stento il Cavaliere riesce a tenere a freno i «falchi», pronti allo strappo sulle larghe intese con il ritorno alle urne già a settembre. Le fibrillazioni si sono acuite dopo la decisione di rinviare sine die la riunione del gruppo Pdl alla Camera, prevista oggi per le 13. I malumori più forti sarebbero arrivati da chi considerava questo incontro l'occasione per chiarire la linea di partito sulla riforma della giustizia. Alla fine, raccontano, sarebbe prevalsa, almeno per ora, la linea delle «colombe»: meglio evitare nuove polemiche in vista di appuntamenti delicati per il governo, come il Cdm di domani e il Consiglio europeo di fine giugno. Prima della direzione nazionale del Pdl, alle ore 11, ci sarà il comitato nazionale di presidenza di Forza Italia. Si tratta di due appuntamenti tradizionali per l'esame dei conti del partito di via dell'Umiltà che si è trasformato in Popolo della libertà nel 2009 dopo la fusione di Fi e An. La riunione della direzione potrebbe essere l'occasione per sciogliere alcuni nodi sul tavolo dopo i tagli al finanziamento pubblico dei partiti. Resta aperta infatti la questione dei dipendenti e dei budget a disposizione dei coordinatori regionali.

Il sipario sull'era del Cavaliere - Marcello Sorgi

La sentenza con cui il tribunale di Milano ha condannato Berlusconi a sette anni di carcere e all'interdizione perpetua dai pubblici uffici segna insieme la fine dell'avventura politica del Cavaliere, e più in generale quella della Seconda Repubblica, di cui per altro l'ex-Presidente del consiglio è stato l'uomo simbolo, come Andreotti lo era della Prima. In passato, anche in tempi recenti (si pensi alle elezioni politiche del 24 febbraio), Berlusconi ci ha abituato ad improvvise cadute e a subitanee resurrezioni. Ma stavolta è peggio di tutte le altre, come lui stesso sa o incomincia a capire, anche se ieri ha preferito negarlo nella prima reazione ufficiale. Vent'anni fa, quando Craxi fu colpito dal primo avviso di garanzia, non tutti scommettevano sul suo declino. Lo capirono dopo qualche mese, quando il leader socialista era ormai sommerso da una sequela di comunicazioni giudiziarie, e prima degli ordini di cattura scelse la strada dell'esilio. Lo stesso accadde quando Andreotti fu accusato di rapporti con la mafia e c'era chi sorrideva sulla scena inverosimile del bacio con Totò Riina. Al di là dei caratteri, e delle scelte opposte dei due illustri predecessori, sul modo di gestire i propri guai giudiziari, è fin troppo evidente che la magistratura ha riservato a Berlusconi lo stesso destino. La lezione di vent'anni fa ci dice che è inutile far finta di no, o evitare di prendere atto: tanto è così. Si potrà discutere - anzi si dovrà - sul comportamento dei giudici di Milano che hanno fatto calare la ghigliottina sul collo del Cavaliere. La condanna a una pena superiore a quella chiesta dalla pubblica accusa, la scelta di riconoscere la fattispecie più grave del reato di concussione appena riformato dall'ex ministro Severino (con l'introduzione, va ricordato, anche di una contestata versione più lieve che aveva consentito di recente all'ex-Presidente della Provincia di Milano, il Pd Penati, di salvarsi), la pena aggiuntiva dell'interdizione perpetua dai pubblici uffici, cioè dalla vita pubblica e parlamentare, oltre alla decisione sorprendente di chiedere alla Procura di incriminare per falsa testimonianza i testi della difesa, sono tutti segnali inequivocabili. Presto, molto presto, come hanno dimostrato i giudici di appello che in soli tre mesi hanno confermato l'altra condanna a quattro anni per i fondi neri Fininvest, anche questo verdetto subirà la stessa sorte. A Berlusconi a quel punto resterà solo la carta della fuga, come qualcuno già ieri sera si spingeva a prevedere, o quella, estrema ancorché più regolare, della Cassazione: ma sarebbe ingenuo illudersi che sentenze così pesanti, ribadite in secondo grado, non influenzino i membri della Suprema Corte, caricando l'imputato di pesanti precedenti che non potranno non condizionare il giudizio definitivo che lo aspetta. La fine, meglio sarebbe dire l'abbattimento per via giudiziaria, della Seconda Repubblica (già in corso da tempo, va detto, non solo a causa di Berlusconi, ma anche all'ondata generalizzata di corruzione che ha investito le amministrazioni locali) apre un vuoto anche peggiore di quello lasciato dal crollo della Prima. Allora, infatti, l'onda d'urto di Tangentopoli era stata affiancata, per non dire sovrastata, dalla reazione di indignazione, accompagnata anche dal desiderio di rinnovamento, espressi dai referendum elettorali del 1991 e '93. E dall'introduzione del maggioritario e dei collegi uninominali, che offrivano ai cittadini, non va dimenticato, l'occasione - svanita purtroppo assai presto - di poter scegliere direttamente i governi e rinnovare

radicalmente i rappresentanti da mandare in Parlamento. La transizione cominciata in quegli anni doveva purtroppo arenarsi in breve tempo, approdando alla confusione e allo scontro continuo in cui l'Italia si trascina da quasi un ventennio. Così, giorno dopo giorno, siamo arrivati a oggi. Un sistema politico ormai indebolito e incapace di autoriformarsi non ha potuto che soccombere a una magistratura forte; anzi resa più forte, in pratica l'unico potere sopravvissuto alla crisi delle istituzioni, dalla mancanza di riforme. La caduta di Berlusconi, per quel pezzo del Paese - una metà ridottasi via via a un terzo - che lo aveva seguito come un idolo, affidandogli tutti i propri sogni e i propri timori, cancella di colpo ogni illusione. Il centrosinistra non è più in grado, al momento, di rappresentare l'alternativa, con o senza l'ausilio della dissidenza grillina e di qualche maggioranza raccogliatrice. Il governo delle larghe intese, che doveva favorire la pacificazione, dopo l'inutile e infinita epoca della guerra civile, sopravviverà, in una sorta di sospensione, magari ancora per un po'. Ma senza alcuna agibilità politica e senza la forza necessaria per affrontare la gravità del momento. Saranno in tanti, malgrado tutto, ad aggrapparsi. Come a una zattera in mezzo alla tempesta.

Io Ruby, tu Idem - Massimo Gramellini

La ministra Idem si è dimessa: non sopportava di restare in un governo sostenuto da Berlusconi. A parte gli scherzi, fino a pochi anni fa una doppia mazzata come quella di ieri avrebbe creato sconquassi umorali nel Paese. Il politico italiano più conosciuto nel mondo condannato a sette anni e interdetto dai pubblici uffici per reati odiosissimi. Una ministra della Repubblica costretta ad andarsene a casa (pardon, in palestra) per avere evaso le imposte sugli immobili. E invece, se si escludono i giornalisti, i politici e le tifoserie strette, l'impressione è che ormai questi eventi scivolino addosso agli italiani senza lasciare altra impronta che un sospiro di fastidio misto ad assuefazione. L'assillo economico ha scompaginato le priorità, persino quelle dell'ira. Chi non dorme la notte per un mutuo da pagare o un figlio da occupare non riesce a eccitarsi per delle partite di giustizia e potere che si dipanano in un altrove da cui non pensa di poter trarre benefici concreti. Le crisi economiche spolpano la democrazia perché riducono drasticamente l'interesse dei cittadini per la cosa pubblica. Il vero confine, oggi, non è più fra chi sta con i magistrati e chi no, ma fra chi crede ancora nel futuro e chi no. Per rimanere in ambito femminile, Ruby e Idem turbano i sonni degli italiani molto meno di Iva. Esiste solo una donna che potrebbe svegliarci da questo incubo e si chiama Speranza. Ma per ora rimane lì, muta. In attesa che la politica posi i codici dei penalisti e le calcolatrici degli economisti per darle finalmente la parola.

Corsera – 25.6.13

«L'exit strategy è ancora distante». Draghi blindo lo scudo anti-spread

Marika de Feo

BERLINO – «Direi che (il programma di acquisto di titoli statali) Omt è ancora più essenziale adesso, in quanto vediamo (profilarsi) potenziali modifiche nella stance di politica monetaria, unite a incertezza, in altre giurisdizioni dell'economia globale integrata», ha detto Mario Draghi a Berlino, impegnandosi in una difesa accalorata del programma di acquisti di titoli statali lanciato nel settembre scorso. LO SCENARIO - Il presidente della Banca centrale europea ha parlato a Berlino alla platea gremita di industriali e professionisti associati al potente Wirtschaftsrat, il Consiglio economico della Cdu, all'indomani di un nuovo calo dei mercati per effetto dell'intenzione della Fed americana, di iniziare a ridurre il sostegno espansivo all'economia. Trasmettendo tuttavia 'incertezza' anche in Europa, e nel resto del globo. Ma Draghi è intervenuto subito per tranquillizzare i mercati sul fatto che la Bce «non è ancora pronta» a seguire la strada delineata dalla Fed. E ha subito aggiunto che «in termini di politica monetaria la stabilità dei prezzi è garantita e le previsioni economiche permettono ancora un approccio accomodante della politica monetaria» della Bce. Per la zona dell'euro dunque, «l'exit (la strategia di uscita dalle misure espansive)... è ancora distante». IL PROGRAMMA OMT - In seguito il presidente della Bce è tornato a spiegare alla élite economico-finanziaria tedesca i vantaggi del programma Omt, anche per i tedeschi, i cui Bund sono diventati un "safe haven" un porto sicuro per gli investitori, riducendo ai minimi anche l'onere da pagare per un debito molto elevato, mentre ha evitato il rischio di una disintegrazione dell'euro. Da allora Omt è un luogo «più stabile e robusto dove investire di quanto fosse un anno fa». Negli ultimi anni, ha proseguito Draghi spiegando alla platea tedesca che la Bce ha continuato a perseguire l'obiettivo-chiave assegnatole dai Trattati, come custode massima della moneta e dei prezzi, e questi ultimi sono rimasti incollati sotto il 2% - esattamente all'1,97% - performando in 15 anni meglio di quanto fosse mai accaduto prima. LA LOTTA ALL'INFLAZIONE - La lotta all'inflazione, ha spiegato il numero uno di Eurotower - anche in tedesco, suscitando l'approvazione della platea - corrisponde all'obiettivo perseguito da Ludwig Erhard, ministro dell'Economia dei tempi del Miracolo economico tedesco e diventato il mitico padre della 'Economia sociale di mercato', il principio cardine dei cristiano-democratici, del Wirtschaftsrat, su cui è stata fondata la stessa Repubblica Federale Tedesca. La Bce persegue i medesimi obiettivi della Bundesbank, ma Draghi ci ha tenuto a sottolineare che Eurotower è custode della moneta per un territorio ben più vasto e complesso di quello della Buba e pertanto «gli strumenti sono diversi», per combattere le sfide della crisi. Ma di fronte alla debolezza della crescita ha esortato i governi europei - appena velata l'allusione all'Italia - ad attuare «decise riforme» come quelle intraprese dalla Germania, che ora brilla in competitività. Mentre ha esortato tutte le autorità politiche a rendersi conto che «ora siamo insieme nell'Unione monetaria». IL RICONOSCIMENTO DELLA BCE - E anche Kurt Lauk, carismatico presidente del Wirtschaftsrat, seguendo l'esempio della Cancelliera Angela Merkel, aveva anticipato il suo appoggio alla Bce, dicendo «che senza la Bce oggi l'Unione monetaria sarebbe praticamente fallita». Poco per volta, nonostante gli euroscettici, o forse proprio a causa loro, la politica della Bce sembra trovare sempre più sostegno anche in Germania.

Bulgaria in rivolta, la «Taksim» dimenticata - Antonio Castaldo

Da undici giorni le principali città della Bulgaria sono invase da giovani. Cortei di protesta pacifici si snodano per i grandi viali di Sofia. Inneggiano contro il governo, la corruzione della politica e il ruolo sempre più ingombrante della criminalità organizzata, una mafia tentacolare che estende le sue propaggini anche in Europa occidentale, Italia compresa. È dal 14 giugno che il Paese affacciato sul Mar Nero è attraversato da ondate di protesta. Una Taksim passata nel silenzio dei media europei, perché a differenza del movimento turco, quasi nessuno parla della rivolta in corso nella Cenerentola d'Europa.

LE SCUSE DEL PREMIER - Lunedì, messo all'angolo dai sit-in, gli scioperi e la martellante campagna della residua stampa libera, il premier socialista Plamen Oresharski, in carica da sole tre settimane, si è scusato per aver nominato senza dibattito parlamentare un magnate dei media capo della sicurezza nazionale. Si tratta di Delyan Peevski, imprenditore trentaduenne a capo di un piccolo impero costituito da giornali, televisioni e siti internet, schierati in modo smaccato con il partito di governo. Ma pur dicendosi pronto a tornare sui suoi passi, Oresharski ha rifiutato di dimettersi come le piazze gremite chiedono a gran voce.

IL SOSTEGNO DEL PRESIDENTE - Non ci sono stati episodi di repressione da parte delle forze governative, anche perché la polizia ha chiaramente fatto capire di essere dalla parte dei manifestanti. Il presidente della Repubblica, Rosen Plevneliev, il cui ruolo è solo rappresentativo ma la cui voce è molto sentita nel Paese, ha pronunciato al contrario parole di solidarietà e sostegno per i giovani che animano le proteste. «Terrò consultazioni permanenti con tutti i partiti - ha dichiarato - mi aspetto che ciascuno si assuma le proprie responsabilità». Come spiega anche in una recente analisi, l'ipotesi di un rapido ritorno alle urne non è per nulla scontata.

DANCE WITH ME - Il movimento di protesta si chiama «Dance with me», perché ДАHC è l'acronimo bulgaro di Dipartimento di sicurezza nazionale. La «danza» dei ragazzi bulgari ha già contagiato il popolo bulgaro. Del resto si tratta della nazione con il più basso reddito pro capite della Comunità Europea, in media 400 euro al mese. Dall'inizio dell'anno il costo per l'elettricità è raddoppiato, buona parte del reddito di un bulgaro se ne va per pagare luce e riscaldamento. La miseria della stragrande maggioranza della popolazione si rispecchia nell'ostentata opulenza di pochi oligarchi o dei boss mafiosi, che in parecchi casi, come in molti altri Stati dell'Est, provengono dai ranghi dello Stato, servizi segreti o forze di polizia. Ed è questo il motivo, non certo l'unico, per cui la nomina di Peevski a capo dei servizi di sicurezza ha scatenato l'ondata di rabbia che ancora sommerge le strade di Sofia.